

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2394

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

3100

L'INNOCENZA

CALVNNIATA,

OVERO

La Regina di Portogallo

ELISABETTA

LA SANTA.

L'INNOCENZA

CALVNNIATA,

OVERO

La Regina di Portogallo

ELISABETTA

LA SANTA.

RAPPRESENTATIONE

Del Signor

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

FIorentino.



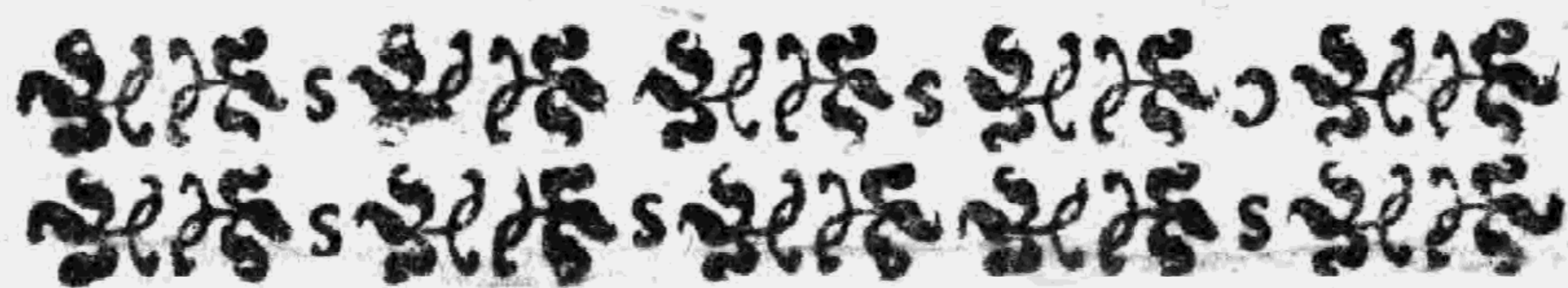
IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi, Con licenza de' Supi

1672

3
Protesta dell'Autore.

S Eruendomi delli nomi Destino, Fato, Cielo, Paradiso, Deità, e simili, non intendo delirare con gli Etnici, e profanare ciò, che humilmente inchino, mà solo vfo tali nomi per aggrandimento del parlare. Se bene si recita in Comedia, sono inuitati li sentimenti intieramente Cattolici.



V. D. Ioseph Cribellus Cler. Reg.
Congreg. S. Pauli in Metropol.
Bonon. Pœnit. pro Eminentiss.
D. D. Archiep. & Princ.

Imprimatur :

Frater Sixtus Cerchius Sac. Theolo-
giæ Magister, Inquisitor Generalis
Bononiæ, &c.

A :

IN.

6
INTERLOCUTORI.

Dionisio Rè di Portogallo.

Elisabetta sua moglie.

Alfonso suo figlio.

D. Giovanni Duca di Braganza.

Enrico Secretario della Regina.

*Florinda Principessa, e sorella di D.
Giovanni.*

Lesbia Dama favorita del Rè.

Triuello seruo sciocco d' Enrico.

Cola seruo di D. Giovanni.

Trapolino seruo della Regina.

*La Scena rappresenta la Città d' Ali-
queria in Portogallo.*

AT-



7
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Alfonso, Lesbia.

Alf.



*Ueguateui dal senso
d' Alfonso tene-
brosi pensieri, e
permettete, che trà
l' ombre di questa
notte rinasca ad il-
lustrarmi sereno il*

*giorno de' più perfetti contenti. Sì sì,
sparite horridi affanni, douete libero
lasciar quel cuore, che chiamato alle
gioie, calpesta vittorioso i barbari lega-
mi della vostra tirannia. Sì sì, sparite
pure; che venendo trà queste mura,
conforme, che semmi auuisato Florin-
da l' idolo mio, non potranno à suoi
splendor non liquefarsi le mal conden-
sate nebbie de' miei tormentosi corde-
gli. Ah mio bene à che più tardi? do-
ue allongandomi il giorno neghittosa
e' aggriti?*

Lesb. Corraggio miei spiriti innamorati,

A 4

ti,

A T T O

ti, e se dall' ombre guidata muoue Lesbiana à i rimproveri furtiuo il passo, s' incolpi l' ingiustitia di quell' Alfonso, che negando la douuta corrispondenza al mio amore, mentre l' armi delle insidie in mano à colei, che auezza ad essere idolatrata, non potendo lungo tempo soffrire gli oltraggi delle ripulse, le empietà de disprezzi.

Alf. Deh rotto il freno à gl' indugi, vola mia cara à sostener in vita quell' alma, che dal veleno di amorosa impatienza assalita, richiede esangue i salutiferi antidoti de tuoi diuini amplessi.

Lesb. Ma che più tardo? Il suono di quei sussurri, che à me feriscono gli orecchi, quasi trombe grandi, e m' inuitano à quelle battaglie, che non possono partorire alle schiere delle mie machine, che trionfi, e vittorie.

Alf. Sì, sì, impenna l' ali alle piante, ecco che io qui t' attendo, non sò se io mi dica, ò per goderti, ò per adorarti?

Lesb. Nò, hò, che troppo indegno del mio affetto è il timore, ecco che à te mi accosto, non sò se per felicitarmi, ò per tradirti?

Alf. Geme calcato il suolo. Illusioni non m' ingannate.

Lesb. Trema vicino alle sue gioie il cuore; furtioni non mi abbandonate.

Alf. Sento, ma non distinguo.

Lesb. M' appresso, ma non ardisco.

Alf.

PRIMO.

9

Alf. Spero, ma non m' accerto.

Lesb. Temo, ma non diffido.

Alf. Zi, zi.

Lesb. Zi, zi.

Alf. Mia vita.

Lesb. Mio bene?

Alf. Contentezze non m' uccidete.

Quando apparisce il lume deueno stare in positura, che uno volti le spalle all' altro, acciò non si vedano, e conoschino.

Lesb. Lume? e che farà? Odia la luce il tradimento, fuggi, ò sfortunata.

Alf. Ah fate, che ogni mia allegrezza guidi alla tomba.

SCENA SECONDA.

Dionisio, Rè, & Alfonso.

Rè. **L** Esbia, e Alfonso insieme? Tanto s' ardisce? Chi sei, che in questi appartamenti così solitario sù quest' hora ti fermi?

Alf. Alfonso vostro.

Rè. Menti, ò sacrilego; tu Alfonso? Sei il ritratto della sfacciataggine, il simbolo del tradimento.

Alf. Sire, se per auventura.

Rè. Ah mostro più abomineuole, che l' Ircania produca, che nell' Inferno s' annidi; oh fiera, oh furia, che distendendo gli artigli, che vibrando la face de' tuoi lasciati attentati, crudo, inhu-

A S

mar

mano dilaceri, incenerisci i pregi di quel rispetto reale, che da i fulmini stessi ministri d'vn ira diuina, come facri son riuerti, e come sempte degni di viuere non mai si mirano percossi, & abbattuti. Ah Inferno animato, che con i Demoni de tuoi esecrandi attentati, ti pregi di portare nel petto di quel Dionisio, che sopra il Trono di Lusitania, come Nume s'adora; così mi tormenti nello scapito della propria riputatione?

Alf. Non cred la M. V.

Rè. Nò, ch'io non credo, già che tù turbatore della mia pace, t'habbia vana-glorioso à vantare delle spoglie riportate de miei obbrobriosi affronti. Nò, ch'io non lo credo, perche saprò ben io recidere l'altezza di quei papaueri, che nel Giardino de' miei contenti presumono temerarij superare il verdeggiantte de miei floridi mirri.

Alf. Così dunque mi si n-ga?

Rè. Taci mal accorto lasciuo, e per non restare incenerito su l'istesso tuo mancamento, fuggi al' i tuoni della mia voce, à i lampi de miei sguardi, à i fulmini del mio sdegno.

Alf. Ah destino, che alla disperatione mi guidi.

Rè. Oh successo, che alla vendetta mi poni.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Cola, D. Giouanni.

Col. **M**A il Conte, che sapeua il suo costume.

Rispose buona notte, e spense il lume. Hora ch'è spenta la lanterna, e che non ci è più moccolo, bisognerà pure andare à letto.

D. Gio. Codardo, così ti lasci vincer dal sonno?

Col. Signore, voi la volete in canzona, ah. *Sbadaglia.*

D. Gio. E' possibile, che vn Seruo, che hà l'ingegno tutto viuezza, ami così il sonno, ch'è viuo ritratto di morte?

Col. Voi non volete dormire? *Casca in terra, e s'adormenta.*

D. Gio. Cola, Cola, non odi?

Col. Dormite, dormite.

D. Gio. Che l'hore del riposo impieghi D. Giouanni alle fatiche, sembra pazia à coloro, che nati solo per viuere, odiano tutto ciò, che all'intero alimento della natura pienamente non concorre; ma chi venne alla luce per morire all'oblio, così starà quell'animo, che fatti duca de' generosi disegni, non deue ne' quartieri della pigritia alloggiare quelle attioni, che possono solo approfittarsi sul camino

A 6

d'una

d'vna spedita diligenza, l'vbbriacchez-
za dell'ambizione, se bene è vapore,
che affalisce la testa, infiamma il son-
no, e quantunque habbia per qualità
il sognare, non arriua i godimenti de'
suoi fantasmi chi cauto non si gouer-
na con gli occhi aperti. Veglio final-
mente, quando altri dorme, mà non
senza cagione, ah ben spese vigilie, se
potranno queste vna volta adagia mi
à i riposi sopra il trono di Portogallo.
E che merauiglia, che sprezza di dar
sopra le piume tributo di sonno alla
natura colui, che solo dalla natura
le proprie disgratie conosce? Trase-
colo, mentre io considero, che tocchi
à D. Gio: ad esser suddito, & à Dionisio
di viuer Rè, à quelli l'angusto do-
minio della Braganza, à questi il va-
sto Imperio di Lusitania; s'ascriua so-
lo, perche successore di chi primo del
mio Genitore nacque, altra preminen-
za di merito non vanta che la sorte di
Primogenito; ben è volubile la Fortu-
na, se con la distanza di pochi mo-
menti può mettere ad vno lo Scettro
in mano, all'altro la catena al piede.
Nò, nò, se domina il Sauo le Stelle,
saprò cambiar mi ventura; la sfrena-
tezza di Dionisio potrà forse seruir mi
di Cielo, da cui piouendo influssi mor-
tali sopra Alfonso vnico herede, po-
rà portarmi à quel segno, chi mi vien

im-

impedito da questo Regio Rampollo.
Hò più volte tentato, e in darno, ma
se cadero atterrate le altre machine,
questa di presente principiata, haurà
forse più habile il lauoro, e se io bene
la discorro, tanto più spero, quanto
che parmi l'istessa Fortuna hauer mi
gettato il fondamento; bella historia
per certo. Ama Dionisio Lesbia, che
serue col corpo il Rè, mà col cuore
adora il figlio Alfonso, Alfonso sde-
gna Lesbia, perche idolatra mia sorel-
la Florinda, questa dopo molte pre-
ghiere, e con vn viglietto dal mede-
mo sollecitata, capita in mano mia
per gran fortuna la carta; leggo, confi-
dero, machino, approuo, eseguisco,
fingo lo scritto di mia forella; dò l'ap-
puntamento di trouarsi negli Appar-
tamenti Reali verso il Giardino, inuio
per Cola la carta, corro à trouar Le-
sbia, la consiglio ad ingannare il Prin-
cipe per sodisfarsi, ardata accetta, le
significo le stanze, gli addito il tempo,
ch'è questa notte, dice voler tentare,
lei lascio, me ne volo al Rè, distillo
sospetti, accenno mancamenti, dò con-
trafegni, suelo concetti, il Rè s'intor-
bida, lo stimolo, s'infuria, ad arte lo
raffreno, dice voler sene di persona ac-
certare, l'approuo, lieto mi sparto,
& hora impatiente d'intendere il se-
guito, trà queste mura mi aggiro. Oh

ben

ben tramati inganni, e ben ordite insidie: Destino, se ami D. Gio. ogni poco d' incendio, che trà queste tu accendi, il fai contento, sarà poscia sua cura l'acrescere con l'esca il fuoco, e mantenere sino al total disfacimento viua la fiamma. Ma parmi sentis gente: mi ascondo, & offeruo.

SCENA QUARTA.

Lesbia, Trapolino, e D. Giovanni.

Lesb. **O**H di arrischiata impresa esito sfortunato, oh pianti, che deplorando insieme le perdite amoro- se, & i discapiti della Fortuna à ragione con doppio fonte di lagrime m'irrigate le guancie, quanto inhabili scaturite per solleuare i miei mali, già che à i vostri humidi humori inuigorire non si possono le mie inaridite venture. L'andare amantata di ombre, di tradimento, ben fù presagio di quel duolo, che con funebre diuisa del mio seno imporessare si doueua.

D. Gio. Questa, s'io non m'inganno, è Lesbia.

Lesb. Oh nome trà gli abissi delle cui tenebre patirono eclisse funesto gli splendori delle mie felicità.

D. Gio. E' dessa: i suoi lamenti par che mi porgano occasione di gioire.

Lesb.

Lesb. Corsi veloce dalla malignità del tuo manto coperta, per depredare dall' amorofo giardino del seno d' Alfonso i desiderati frutti con il mio lungo seruire, & infelice non m'auuidi, che tra i fiori delle mie speranze calcai ad ogni passo vn Serpe, da i cui velenosi morsi restando internamente auuenenato il cuore, miransi adesso cadaueri giaccere i miei baldanzosi contenti.

D. Gio. Non posso credere che successi fauoreuoli.

Lesb. Misera, e che risolui? Scoperta ne' proprij mancamenti da Dionisio, credi forse potere, mascherando gli oltraggi, inorpellare gli affronti? Se parte non vi è scusa, qual speme ti resta di mantener nella sua gratia? E de' Regj fauori spogliata hauerai petto da sostenere le tue vicende? E se pure le soffrirà la tua costanza, come non ti ucciderà per l'altro bene l'ouida?

D. Gio. Raccolgo, che il tuo è riuscito conforme bramai; dolgomi delle perdite di costei; ma chi hà spirito di commettere eccessi, non deue nutrire la compassione nel seno.

Lesb. Estremo rimedio dunque del tuo male è il partire; ma del volto d'Alfonso nulla si parla? Temerò per sempre l'odio d'vn amante, e lontana non m'affiggerò priua dell'idolo amato?

D. Gio. Che sento, par che disegni partire?

Lesb.

vire? Se parte perdo l'istrumento principale de miei disegni.

Lesb. Nò, resta, ò Lesbia, à qualsiuoglia d'astro che segua, non puoi cadere sotto il peso della desperatione oppressa, se ti risenti à leggere nelle adorate pupille i tuoi conforti; ma che vaneggio? Nulla ottenni, quando anche con le più humili preghiere lo supplicai; farò apprezzata, quando con gl'inganni violentato, e deluso lo lascio. Stolta, e spero conseguire deturpata dal tradimento, e dal disprezzo, ciò che io non valsi à meritare abbellita dalla fedeltà, e dalla gratia Reale? Pensieri, questi son nuoui tradimenti, io rifiuto ogni altro soccorso, abborrisco ogni altra ragione. Fuggasi ò Lesbia, fuggasi quel Cielo, che porta impresse le costellations della tua disgratia, e per monti, e per selue aggirandoti, paga il fio de tuoi mal consigliati capricci.

D. Gio. Il rimediare alla sua partenza è necessario. Bella Lesbia, e quai disperati partiti dettati, non sò se dalla stolidezza, ò dalla modestia s'aggirano nella vostra mente?

Lesb. Diuienta prudenza la desperatione, quando ogni altro rimedio è vano, ò Duca.

D. Gio. Così potessi io medicare le vostre gioie interrotte, come è facile il
dar

dar sesto à i vostri mali presenti.

Lesb. E' V. A. forse consapeuole del tutto? E chi glie lo disse?

D. Gio. Dalle vostre parole raccolsi, che mentre vicina ad acquistare la palma toccauate la meta della battuta carriera, vi habbia sopraggiunto il Rè, & al disturbo degli amorosi diletti data occasione di temere più rouinosa mole di precipitante sdegno.

Lesb. Così stà per l'appunto, & oh maledetto sdegno, che mi condanni in perpetuo al martirio; oh memoria, oh rimembranza, che col rappresentarmi la tragedia dolorosa delle mie funestate allegrezze, mi toglie per sempre il riso delle labbra, costituendo il mio spirito vn Isione nouello per tenerlo per sempre imprigionato a riuolgere la perpetua ruota de miei infuocati sospiri ma che? partirò, e col partire fuggirò forse la crudeltà del Destino, il rigore della Fortuna?

D. Gio. Ah, ah.

Lesb. V. A. ride.

G. Gio. Sì.

Lesb. Così di me si burla?

D. Gio. Non posso negarlo.

Lesb. Forse, perche cerca d'accrescermi il dolore.

D. Gio. Anzi, perche bramo la vostra consolatione.

Lesb.

Lesb. E come posso consolarmi, se m' ha scoperto Dionisio?

D. Gio. E' Amante.

Lesb. E' Rè.

D. Gio. Hò qualche autorità appresso di lui.

Lesb. Vidde con me Alfonso?

D. Gio. Questo è suo figliuolo.

Lesb. Viue di me geloso.

D. Gio. E' vero, ma è anche Padre.

Lesb. Sdegnato farà vendetta.

D. Gio. Forse che nò.

Lesb. Hò da sperar perdono?

D. Gio. E chi ci hà dubbio.

Lesb. Chi me n'assicura?

D. Gio. La vostra bellezza, & il mio patrocinio.

Lesb. E se il delitto rinfaccia?

D. Gio. Scusarsi.

Lesb. E come?

D. Gio. Con dire, che foste da Alfonso sforzata, mentre à vezzeggiare la sua persona n'andauì.

Lesb. Oh Dio, e d'Alfonso che farà?

D. Gio. Nulla.

Lesb. Precipiterà sopra di lui.

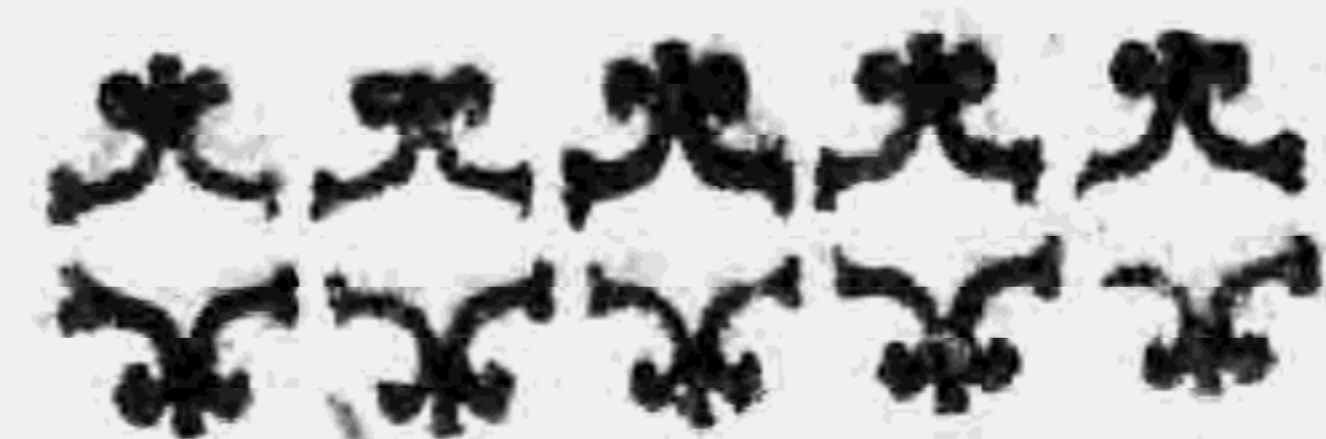
D. Gio. Ne haurà compassione, addottrinata da proprij esempi, e poi tornata in gratia voi, che haurete da dubitare? Stà in mano vostra la volontà di Dionisio; se delibera contra il Principe ve lo partecopa, e sapendolo, ò lo distogliete, ò gli altrui mali sagace-

men-

mente rimediate; saldate, saldate la maggior piaga, che il restante è vn accessorio. Partite? mi vergogno, che tali parole vi eschino di bocca; animo, ò Lesbia, la vostra bellezza v'assicura, e D. Gio. promette d'amarui, volete altro?

Lesb. Parto dalle vostre parole consigliata, & affidata.

D. Gio. Resto baldanzoso per il buon filo de miei incaminati disegni, festeggio, giubilo, e quasi per letitia vaneggio; ma trà questi trionfi non s'addormenti la solita prudenza: è concitato Dionisio. Alfonso conserva però gli ossequij di figlio; se questi da i fiati della mia lingua alterati non restano, non scorgo tempesta du cuore, se i contrarij non pugnano, se morti non seguono. Trouisi il Principe, si seduca, si sollevi, si ritiri, e si procuri con la giouenil leggerezza disperderà le ruine la Casa Reale.



SCE-

SCENA QUINTA

Camera.

Regina Elisabetta in oratione.

C Roccesso mio Dio, riuerito Signore, adorato mio Christo, e quando sgombrerai le tenebre di quei difetti, che ottenebrando l'anima di Dionisio, lo fan cieco delirare frà i lasciui amplessi d'vna Lesbia impudica? E quando si scioglieranno quegli impuri lacci, che con nodo infernale legando l'anima d'vn Monarca, lo rendono con obbrobriosa metamorfosi schiauo del senso? Oh Dio, e quando si svegliarà dal letargo del vitio il mio Rè, per non esser preda di quella concupiscenza, che à guisa di Sirena con le lusinghe del senso, al sonno de' piaceri l'inuita per consegnarlo alla morte? Deh pietoso Giesù, se le preci d'vn Anima peccatrice solleuata dall'ali del zelo possono soruolando l'Empireo risonarti nel cuore, illumina a' miei detti il cuore di Dionisio, e se il capitale di queste preghiere non è bastantè à scancellar la partita delle sue colpe, paghi questo mio corpo il debito de' suoi delitti; pur che si rauueda il marito, perisca la moglie, pur che si
 salo

salui Dionisio, s' affligga Elisabetta: Cadino pur sopra di me quelle pene, che al Conforte si deuono, che tutta lieta vi sospiro, ò martizij; impatiente vi bramo, ò tormenti, anelante v' aspetto, ò flagelli. Ma quale improvisa luce d' insolito splendore m'abbaglia la vista?

Voce, che canta.

Dal più sublime, e fortunato foglio:

Tratto dal tuo pregar quà giù discen-

do,

Spiro fiamme di gioie, e'l sen t' accen-

do.

Per dar tregua al dolor, fine al cordo-

glio.

Hor se tal doni il Cielo à te dispensa,

S'io piovo sopra di te di gratie vn fiume,

Alza Tempio pomposo al mio gran Nume,

Quì d'Aliqueria sù la Piazza immensa,

Quì sù'l suolo opra di man Celeste

Vedrai'l modello balenar fulgori;

Segui il disegno, e di deuoti honori

Ricco tributo a me'l tuo zelo appres-

te.

Mio Dio, con questi eccessi di fauore honorate vna peccatrice indegna, vn vilissimo fango? & in cambio d'arricchirmi di pene, mi beate di contenti?

O co-

O come per ringraziarui esser vorrei
tutta spirito per sacrificarui gli affetti.
Ma che? non hà voce la lingua, non
han parole le voci, non han sensi le
parole per esprimere l'immenso di
quelle grazie, che scaturiscono dalle
miniere d'un Cielo benigno. Mio Rè,
mio Signore, mio Dio, fa anno ese-
guiti i tuoi imperij, e perche alle tue
glorie s'erga Tempio sublime, religio-
sa ministra, deuota esecutrice de' tuoi
comandi per accingermi all'opra di qui
tolgo le piante.

S C E N A S E S T A

Enrico, Triuello.

Enr. **A** Ppena foriero del dì, appre-
stando al Sol nascente entro
cuna di rose fasce dorate, spunta vez-
zosa in Cel' Aurora, che deuoti gli
Angeli, con canti salutando i pri-
mi albori, par che ti dicono, Enrico
non si comincia bene se non dal Cielo.
Felice Elisabetta; fortunata Regina,
che a pena spunta il dì, che all'opere
pietose s'accinge; Anzi più degli An-
geli deuota, mentre preuenendo i lo-
ro canti, anche trà le tenebre della
notte v'adorando quel Sole di Giu-
stizia, che sul luminoso Teatro del
Cielo sempre risplende. Ma ecco il

ser.

seruo per fare i soliti officij di pie-
tà.

Tri. Ah golaccia, golaccia, tu non te ne
hai da vantare; quà ci è vn pezzo di
Pollo freddo, e perche non ti piace,
io vuò che tu lo mangi se tu arrab-
biassi.

Enr. Triuello, perche indugiasti tanto?

Tri. Ah ah. *Mangia, e non può rispon-
dere.*

Enr. Che hai, che tu non parli?

Tri. Nulla, nulla Signore.

Enr. E perche non rispondesti prima?

Tri. perche la mia lingua s'era allonta-
nata da noi.

Enr. Come allontanata da noi?

Tri. E che volete dire?

Enr. Che tu sei più tondo, che lungo.

Tri. Nego consequentiam, e ve lo prouo
adesso, adesso.

Enr. Di pur sù.

Tri. Non si può dar contezza nella roton-
dità. Il mio ceruello è tondo, ergo
non può esser corto.

Enr. L'importanza è, che tu mi riesci vn
gran Matematico.

Tri. O se voi trattaste meco anche di Po-
litica.

Enr. Io non ti hebbi mai questa fede.

Tri. Ecci il maggior politico di me in
Corte?

Enr. Mi giungono nuoue queste tue vir-
tù.

Tri.

Tri. Ditemi, chi più di me pulisce à tavola le scudele, che delle volte mi mangio la vernice?

Enr. Lo sapeuo, che in ultimo tù haueui da dare in spropositi. Senti, prendi questi danari, & al solito dispensali à Poveri insieme con coteste robbe.

Triello dopo partito Enrico si pone à mangiare.

SCENA SETTIMA,

Triello, Cola, e Trapolino.

Tri. **T**anto farò. Dispensali à i Poveri insieme con coteste robbe. Gran parole sono queste, dispensali, che viene à dire, dalli, à chi, à Poveri Poveri sono i bisognosi, io hò di bisogno, però son povero, ergo li posso dispensare, e darli à me medesimo.

Col. Salutalo come fò io. Ben sia trouata la Signoria vostra.

Trap. Ben trouato il Signor Triello.

Col. Seruitor suo.

Trap. Bacio le mani.

Tri. Coprite, coprite, che se bene il grado d' Elemosiniere della Regina, come son io, merita riuerenza, e Signorie à barella, mà noi camerate vecchie trattiamo confidentialmente; che ne dici Cola?

Col.

Col. Verissimo, dice buono à te, che sei in gratia della Regina.

Tri. Ben parlasti: non stà bene à dirlo à me; ma senti in vn orecchio. Cola, gli huomini da bene sono conosciuti à vn giorno forse farò. Non vuò dir più altro, viui, e vedrai.

Col. Sicuro; stà però auuertito di

Tri. Come dite? Di pur liberamente, che io da Elemosiniere honorato, che tale professo d'essere, te ne dò licenza in voce, & in scritto ancora se la vorrai.

Col. Quell' Enrico, quell' Enrico, non vuò dir più, perche non fò professione di dir male.

Tri. Enrico veramente è più confidente della Regina, che non son io.

Trap. Meritamente: lui è giouane; bello, e gratioso, le lingue non si possono tenere.

Col. E' vn affetto più che ordinario.

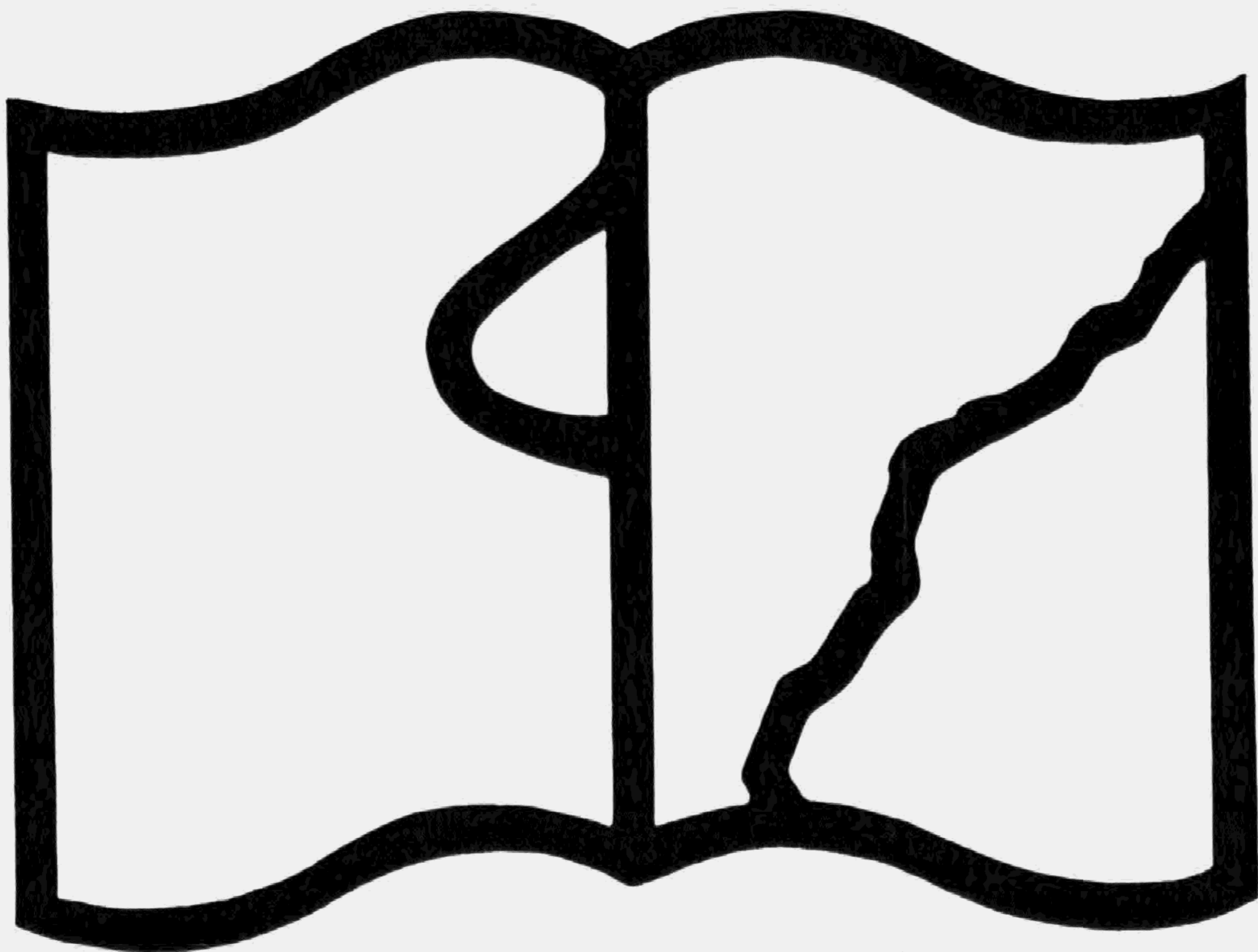
Trap. Et il Rè, s' io non m' inganno, hà fatto come gli Assioli, hà spuntato le corna in sua vecchiaia.

Tri. Trapolino chiudi quella boccaccia, e fa ch' io non ti senti.

Col. Così v'è fatto, tutto quello, che si può dire, non è ben detto.

Tri. E tanto più delle persone grandi: mutiamo discorso; volete voi nulla ch' io possa?

Col. Triello, vn povero Soldato sua-
L' innoc. Calun. B li-



Testo Deteriorato

ligiato, che torna dalla guerra.

Trap. Vno che hà più fame, che danari da spendere, ti prega d' vna elemosina.

Triu. Piano intanta mal hora; parlate vno per volta, che vorresti?

Col. Elemosina.

Triu. E tu?

Trap. E io anche.

Col. Ma prima io.

Trap. No Triuollo.

Triu. Accordatevi.

Col. Son più meriteuole.

Trap. Anz no, che

Triu. Zitti, che vi hò inteso, senza che mi diciate altro; tu vorresti l'elemosina, e tu an' ora non è così?

Col. Sì bene.

Trap. Tutto è vero.

Triu. Via, andate à lauorare manigoldi.

Col. Di gratia.

Trap. In carità.

Triu. Aspettate, sù ch'io voglio compiacerui: sappiate, che io hò ordine di fare l'elemosine à ciechi, e stroppiati; però andate à farui stroppiare, e cauare gli occhi, e dopo tornate da me, ch'io ve la faremo. Cola tieni le mani a te, posa lì quel pane, dallo qua ti ciono; Trapolino lascia stare: può fare il Cielo, s'io ti giungo rubba pagnotticchio furbi tutti in cremisi di sette cotoe, s'io non mi vendico mio danno.

Gioc.

Gioc. Giotti, golosi, ladronacci. Oh quanti baroni sono già al luogo solito, & aspettano l'elemosina. In tutto l'offitio d' elemosiniere non è da tutti, mà io lo sò fare à chiusi occh. Olà fermatevi, fate manco fracasso, vi darò vn ca'cio nella pancia, zitti guidoni; oh Palamidone tu sei troppo arrogante; Pentola, ti dichiaro mio Caporale; metti tu questi baroni alla muraglia per ordine, e nissuno si parta dal suo luogo sotto pena di venticinque bastonate; non mi fate calca d'intorno, stammi lontani, ch'io non voglio che mi empiate di pidocchi; state ben fermi, ch'io v' darò sodisfattione à tutti ad vno per vno, piglia tu, tieni, bada quì e tu olà? quel bambino ancora.

SCENA OTTAVA.

Alfonso, D. Giouanni.

Alf. NE vi disse la cosa?
D. Gio. N Vsciuano così dallo sdegno concitate le parole, ch'io non seppi raffinare i sentimenti, borbottò amori così malamente gli distinse, che scagò il rauuifarne la qualità.

Alf. Saggio Dionisio: mostrassi alterato, perche mi correggesi, celsò la causa per non irritare il Duca negli amori

D 2

del

della Sorella interessato; ma che potesse
racconter?

D. Gio. Vilipendij.

Alf. Per conto de' Regi appartamenti,
Palsò più quanti?

D. Gio. Si professò geloso.

Alf. Forse della propria riputatione. Nè
in altro s'espresse?

D. Gio. Sentent'ò per sacrilego, chi ardi-
ua profanare le virtume al suo Nume
consecrate.

Alf. Se non s'intese della Dama da Re-
gio trono prodotta, io non capisco; e
che concludete?

D. Gio. Vendetta.

Alf. Duca io vi ringrazio.

D. Gio. Così poco curate della propria
salute?

Alf. Così numeroso per vno sdegno Pa-
terno?

D. Gio. Non isdegna la Ragione di Sta-
to precetto più esecrando, che mas-
cherate con apparenti pretesti di virtù
l'esecutioni più scelerate. Principe à
Dio, il Ciel vi guardi, già che voi vi
trascurate.

Alf. Così mi lasciate?

D. Gio. Non dilli poco.

Alf. Non sete voi del mio sa? Non
sete Amico?

D. Gio. E per questo parlai.

Alf. Io non intendo enigmi.

D. Gio. Guardatevi dunque dalle Sfingi.

Alf.

Alf. Se vna Sfinge è Dionisio, uccidendo
me, ucciderà se stesso.

D. Gio. E' moltiplicato in più Dionisij.

Alf. Trà legittimi heredi, Alfonso è
solo.

D. Gio. Questo è il capitale delle vostre
presuntioni.

Alf. Parla più chiaro.

D. Gio. Quel motiuo, che sà far cangiar
l'affetto alle mogli, può ancora com-
mutare l'heredità verso i figli.

Alf. Lesbia leua gli amplessi di Dionisio
à Elisabetta, & i figli, benchè illegiti-
mi, che di Elisabetta hà Dionisio, le-
uaranno lo Scettro, che si preuiene ad
Alfonso, questo intese il Duca. Alfonso
non ti hà già dato vn fulmine à i
piedi, e pure instupidito ti resti; che
pensi? Penso, che mentre scorrono
freddi rigori ad agghiacciarmi le viscere,
bisognerà confessare, che di febre
politica assalita sia l'anima. Sì, che se
preuale nella mente il gelo del sospet-
to, non può non alterarsi l'vnica di-
scordia de miei affetti; armisi come
capo il timore, di cui tosto fattosi se-
guace l'odio, non sà che instigare il
desiderio à bramare, atterrati i mini-
stri delle mie douute grandezze infi-
diatori: già pare, che à questa parte
la vittoria si dia; ma che? gran cam-
pione è la speme, questa mantenendo
dalla sua parte l'amore, tenta trà

B 3

la

la rocca d'vna fida incredulità prefero uare il mio affetto negli ossequij primieri. Temo, perche il regnare à tutti piace: odio, perche chi v'surpa è nemico; spero; perche di chi temo è padre; amo, perche di chi odio son figlio; temo la concorrenza, odio il tradimento; spero, perche è illegittimo chi meco concorre; amo, perche generommi, chi mi tradisce. Temo l'odio del Padre, spero, & amo, perche è vile chi lo possiede, e trà questa diuersità desidero, & abborrisco, desidero il mio, bene, abborrisco l'altrui, male, e trà il mio bene, e l'altrui male, trà il timore, e la spera, trà l'amare, e l'odiare, deliro, e vaneggio, e quel ch'è peggio nulla incostante risoluo. **Axioma** è d'ogni Regnante, che non minore è il precipitio di chi à tutti crede, che di cui à nulla si appiglia. Il timore mi farà star fuggiato, l'odio preparto, la speranza dubbiosa, l'amore ruerente, l'abborrimento più desto, il desiderio tutto accortezza, & il volto di Florinda, che di quà se ne viene, mi renderà tutto fuoco per adorare.



SCE-

S C E N A N O N A.

Florinda, Alfonso.

Flor. **O**H per la durezza d' Enrico, mal concepite speranze del mio gioire, oh infelice disegno de' miei poco auertiti amori. Il Prencipe? oh che noia: e pure à fingere sono forzata.

Alf. Esageraua le nostre comuni disaventure, ma da me all'improuiso scoperta, vergognosa si turba. Consolateui, o bella Florinda chi solca il mar d'amore è sottoposto alli scogli delle disgratie.

Flor. Per causa d' Enrico mi burla, replicherò à proposito; V. A. dunque non si turbi, se non arriua in porto.

Alf. L'hauerui per compagna, mi scema il dolore.

Flor. La vostra costanza mi serue d'esempio.

Alf. Son cessati i miei fauori.

Flor. Piacesse al Cielo, perche V. A. è prudente.

Alf. Perche io son sicuro di giungere al lido.

Flor. E come?

Alf. Non m'intendete?

Flor. Io non v'intendo.

B ♣

Alf.

Alf. Se spirerà la solit' aura nella futura notte.

Flor. Io mi confondo.

Alf. Queste dubbiezze m'uccidono.

Flor. Risponderò à caso: Non ne deue dubitare chi hà tanto capitale di merito.

Alf. Tanto mi stimate?

Flor. Eh che t'odio: vi honoro con eccello.

Alf. M' inuiso contento.

Flor. Resto sua serua.

Alf. Bisognerà prendere nuouo camino per maggior sicurezza.

Flor. A suo piacimento.

Alf. Resterà auuisata del tutto.

Flor. Non sò che dica: mi pregierò de' suoi comandi.

SCENA DECIMA:

Florinda, Enrico.

Flor. **P**Artì consolato il Prencipe, allettato dalle finte espressioni di vn affetto mendace, ritrouando se non amore, almeno compassione in chi l'odia, se bene deluso da vna simulata apparenza d'amore, pure lusingato dalla speme d'vn vero gioire, dar riposo all'inquietudine de' suoi innamorati pensieri. Tù sola infelice Florinda vilipesa da quell' Enrico, ch'è
l'anti-

l'anima dell'anima tua, prouì sì spietati rigori d'vn Fato crudele, che non solo ti nega la corrispondenza à tuoi affetti, ma vantando il crudele inalterabile il suo cuore, facendo pompa di vn ostinata durezza, con spietata barbarie, si gloria nutrire nel seno contro di te vn perpetuo disprezzo per farti viuere vn eternità in martirij. Mà mira come di quà maestoso se ne viene: oh Dio, e come si possono mirare, e non ammirare quelle bellezze, che hauendo del Celeste sforzano all'adoratione? Si tnti di nuouo di render placabile la sua ostinatione. Ardire, ò miei sensi, non ti sb'gottire, ò mio cuore, si facilita le grazie, chi moltiplica le preghiere. Ossequiosa amante m'inchino a' meriti di quell' Enrico, quale non sò se io debba chiamare più bello, ò dispietato.

Ent. Riuerente seruo, e modesto adoratore del vostro semblante m'inchino à quella Florinda, quale non sò se io debba dire più vaga, ò licentiosa.

Flor. Mi chiamate licentiosa?

Ent. Sì.

Flor. E' rea di questa colpa la vostra bellezza.

Ent. Dite pure la vostra ostinatione.

Flor. E come posso non adorarui, se violentata da vna fatale forza, mi sento

necessitata à tributare à vostri affetti tutti i sensi del mio cuore ?

Enr. Sbandite amore dal seno .

Flor. L'amarui è destino .

Enr. Que impera ragione amor non vale .

Flor. Non val ragion contro vn amor fatale .

Enr. Tenete almeno celate le fiamme .

Flor. E com si può nutrire nel seno vn mongibello d'ardori , e non pale-
sarne gl' incendij ? E come può il fuoco , che l'anima mi tormenta non volgersi sempre à voi , che sete la sua sfera ?

Enr. Almeno sotto l'ombre del silenzio nascondete quei desiderij , che possono denigrare la candidezza del vostro honore .

Flor. Difficilmente si possono celare gli affetti del cuore ; si dipinge nudo , e senza vesti Cupido , per dimostrarsi ch' Amore non può star coperto , ch' Dio , e chi può resistere alla diuinità d'vn tanto Num ?

Enr. Chi non segue l'orme del senso si ride le suoi dardi .

Flor. Hò vn cuore , che neque mortale .

Enr. L'Anima però , che è fattura celeste , se viene regolata dalla prudenza , partecipa del diuino .

Flor. In somma non posso mirarui , e non v'adorare .

Enr.

Enr. Et io non posso sentirui , e non mi sdegnare .

Flor. E quando , ò spietato , frenarete gli sdegn ?

Enr. Quando voi fermarete gli amori .

Flor. Cessate d'esser bello , se volete ch' io desista d'amarui .

Enr. Desistete d'essere importuna , se volete , ch'io desista d'odiarui .

Flor. E questo è il premio douuto alla mia fede ?

Enr. Sentite Florinda , acciò perdiate quelle speranze , che seruono vn tempo d'alimento à i vostri affanni , vi dico , che à più vago oggetto dedicati i miei pensieri , e che per altra fiamma più pura ardono contenti gl' inuaghiti miei spiriti .

Flor. Così dunque con impertinente repulsa , stimando sprezzabile questo mio volto , che vanta per legge de suoi preghi alloggiare al suo impero mille schiere d'amanti , abborrirai i miei amori , disprezzerai i miei vezzi , gloriandoti di godere felice negli altrui affetti più saporite dolcezze ?



B 6

SCI

SCENA VNDECIMA.

Cola, e fedetti.

Col. Sapete quello v'hò da dire, se voi non portate rispetto alla mia Padroncina, v'insegnarò i termini di Cavaliere, corpo, sangue, giuro à bacco, ch'io l'attacco.

Enr. Eh impertinente, sfacciato. *Gli dà un schiaffo, e parte.*

Col. Così si castigano i tuoi pari.

Flor. Ah ingrato sconoscente, vattene pure con quella pace, che tù lasci à miei tumultuanti pensieri, che io prego Amore, che in vendetta de' miei disprezzi, facci, che s'apra in profondi voragini la terra per inghiottiti, ti somerghino i più profondi gorghi dell'acque, onde ti serua per sepolcro quel mare, che è tomba de mostri, si aggitino intorno à te infuocate vampe di fiamme, e con voci di fuoco, rammentandoti con rauco mormorio i miei torti, t'apprestino trà gl'incendj il feretro; infetta da gli aliti pestiferi delle mie voci l'aria si corrompa, acciò respirando tù aure auelenate nella concorde persecutione de gli elementi, voli in grembo ad vna morte disperata.

Col. Oh Signora,

Flor.

Flor. Taci: parta poi dal tuo seno per esser fatta cittadina d'Auerno quell' Anima, che sempre fu ricetto di crudeltà, quivi i Minossi, i R. damanti, inu ntino così crudi tormenti, così sperati i martiri, che le pene de gl' Isoni, de Sifisi, e de' Tantalì, siano in paragone di quella vallicue scherzo d'ordinario flagello.

Col. Non vorrete dunque?

Flor. Taci: per articchirti di pene s'impoverisca di furie l'Auerno, & auuentando contro l' Anima tua faette di pene, diluano sopra di te, che cosa? oh come vaneggia il pensier folle à chi chiede vendetta; là nel Regno di Cocito sol si puniscono gli estinti; s'uccida dunque Enrico per consegnarlo à questi martiri, e che, oh Numi Tartarei, se non potete vendicare i miei torti, arridete propitij alle mie operationi, date con le vostre furie anima a i miei furori, sù, sù tenebrosi Numi.

Col. Pensate Signora.

Flor. Taci: sù pote ze d'abisso, accendete nelle mie vene vn fuoco inestinguibile di vendetta, infuriate questo corpo, infestate quest' anima, aspergite di venenoso tofco questo mio seno, rendete grauide queste mie fibre di rabbioso furore; tù Tefisone spietata, auuenta à tutti i miei sensi le tue

atte

arte Ceraste, infondi la tua rabbia ne miei spiriti; oh Trifauce latrante, fa questo mio corpo ricetto di tutte le furie di Cocito, acciò diuenuta vna Demone arrabbiata, e possente, faccia cadere Enrico su l'Altare della vendetta sacrificato al mio sdegno, sù, sù à chi si bada, alle straggi.

Col. E che diuol ha uete con tanti diuolli, e con tanto strillare?

Flor. Senti il doloroso processo de' miei tormenti; à pena pose il piede al teruigio di questa Reggia D. Enrico, che usurpandosi il dominio de' cuori si fece tiranno d'ogni affetto, rese à prima vista schiaui i miei sensi del suo merito, godei vn tempo ingannata dalla speme d'vna ricca affettione di chiamar' felici quei cordogli, fortunati quei martiri, beati quei tormenti, che cagionati nella priuatione del suo bello mi faceuano penare in vn inferno di dolori, d'stando alla fine in me ardire quel Nume, ch'è tutto ardore, mossa da amorosa impazienza, fui portata dall'ali d'Amore alla traccia de' suoi affetti, ma alla, mentre tutta festosa lo seguo, egli ritroso se ne fugge, io tutta ardita m'appresso, egli tutto sdegno s'arretta, io le scopro le fiamme, tutto ghiaccio ci si mostra, io le domando pietà, mi niega soccorso, tutta amante lo prego, sdegno mi

abbor-

abborisce, qual Nume l'adoro, qual impura mi sgrida; nell'amarlo iogioso, nell'odiarmi ei festeggia. humiliata m'attendo, arrogante mi sprezza, disprezzata io l'adoro, egli adirato m'oltraggia, e oltraggiata, e tradita seguo chi mi fugge, prego chi mi sdegna, honoro chi mi sprezza, adoro chi mi schiua, e di licentiosa mi accusa, e non m'inquieto, e non m'aduro, e non m'infuria? Douerò dunque sepellendo in vna vergognosa sofferenza le glorie de' miei spiriti nerosi, esser destinata come scopo d'affronti feruli? Nò, nò, alle morti, alle straggi, sù sù Cola, à che si bada?

Col. Dolorosa memoria, oh fortuna crudele, ah caso atroce, e reo, che condandem nelle compagnie dell'ira, l'onde rabbiose d'vn auuampante furore mi sforza à versare dall'ecclitica di qu' strocchi vn sole di pianto.

Flor. Deh, che ti occorre, ò Cola?

Col. Tac: oh Cielo, C-lino, C-lone, perche non son io vn Beato per suonare, per uccidere, per sbranare quell'empia, che smuzando ogni quiete à gli splendori de' nostri desiderij, potè nouello Anteo suellare quei diletti, che rano il polo, che douua reggere il Mondo delle nostre contentezze, sù, sù, infuriatemi, ò miei spiriti, au-

uelenatemi i polmoni, infettatemi le fibre, acciò diuenuto vn velenoso Drago spiri rabbia, e furore.

Flor. Anche non osi.

Col. Taci: sù, sù potenze d'abissi, voi dalla fredda rabbia di Cocito velenosi Serpenti, Orsi, Tigri, e Leoni, Capre, Becchi, e Montoni, voi Tarantole, e Botte, che state in quelle grotte, aprite là sù nel quinto Cielo le vostre spauentevoli voragini, onde adirato il Trifauce latitante, faccia alla mesta Luna tremar le corna, e vacillar le piante; sù, sù, à che si bada, a chi dich'io, ò là trapatà, trapatà, alle morti, à gli horori, che io vudò far prigione con tutti i Mori, le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori.

Flor. Dimmi qual affanno ti tormenta?

Col. Sentite la serie del doloroso processo de' nostri tormenti. A pena giuosi in questa Corte incognito Cavaliere, che inalzato dall'aria de' nostri meriti, fui portato à volo à passeggiar con carriera honorata per la lizza della Cucina, quivi vn giorno, mentre m'accingo à gloriosa impresa, volendo sù l'arringo d'vna mensa questionare con vn Pollo, ecco che mentre io m'altostanauo per correre più veloce all'assalto, presuntuosa vna Gatta, per me alla pugna se ne vola
 lasso

lasso, mentre timido al periglio m'accorro, ella impertinente più veloce s'appressa, io la sgrido, essa non teme, la prouoco, ella non si scosta; la minaccio, non cura, piglia il Pollo, & io schiamazzo, ella se ne fugge, & io la seguo, forte io corro, essa se ne vola, all'a fine scappa, io mi adiro, essa mi burla, io digiuno, essa se lo mangia, io dolente, essa festeggia, io adirato, essa mi sprezza, mesto io piango, & essa se ne ride, tal che mesto, & adirato, vilipeso, e burlato, seguo chi mi fugge, e bramo, chi mi sprezza, e non v'infuriate spiriti generosi? Così dunque douro esser futo ludibrio del Mondo, scherno d'vn Gatto? Sù, sù, alla morte, alle stragi, alle stragi, à che si bada, metto mano alla spada. Vuò dire à proposito Padrona, lasciamo andar da banda le minchionerie, & i lamenti.

SCENA DVODECIMA.

Rè, D. Giouanni.

Rt. **O**gni serenità hà le sue tempeste, an ora i Grandi son soggetti alle vicende di quella Fortuna, che sperando alla cieca, hor con gusti t'alletta, hor con dolore t'affligge. Il Diadema Reale è vilipeso, che t'opprime le Corone de Regnanti sono sfere,
 che

che piouono mai sempre maligni in-
flussi d'incessanti sciagure, e chi pone
il piede sopra l'eminenza d'vn Soglio
più s'auuicina à i fulmini di Gioue.
Dillo tu, ò Dionisio; e che ti gioua,
che per felicitare la sorte, honorando-
ti di Regij natali t'abbia sollevato à
calcare l'altezza d'vn Trono, costi-
tuendoti per scopo all'ossequio de'Sud-
diti, se la presunzione d'vn figlio, to-
gliendo la conuenienza al rispetto, ar-
disce negli amori di Lesbia à te cimen-
tarsi riuale? Che ti gioua la soprabbon-
danza di quei diletti, che sà partorire
la ricchezza d'vn Scettro, se la temeri-
tà d'Alfonso, destandoti nel seno
gelosi furori, turba la pace a' tuoi ri-
posi. Ah coppia mal nata, così tradi-
re entrambi, l'vna gli affetti d'vn Rè,
l'altro i rispetti d'vn Padre? Ma se te-
meraria è la colpa, mortale deue esser
la pena; morrete, ò perfidi, & à pena
saranno spuntati nell'Oriente i vostri
piaceri, che gli scorderete con veloce
carriccia precipitati all'Occaso; sì, sì,
cadrete, ò perfidi, e con l'onde del vo-
stro sangue saranno smorzate le fiam-
me di quell'ira, che m'auuampa nel se-
no; sì, sì, mora chi m'oltragiò, cada
chi mi tradì. Oh Dio, è douerò dar
la morte à chi da questo viscere rico-
nosce la vita? Ah che la consideratio-
ne di questi pensieri è sì funesta, che fa

deu

delirare Dionisio, e rendendo estati,
che la potenze dell'anima le nega
il ritrouar consiglio. Consigliatemi,
ò Duca.

D. Gio. Mio Rè, molto m'è noto, che
chi lacerà le attrioni d'vn figlio, offen-
de l'anima del Padre, mà perche sem-
pre furono liberi i consigli di questa
lingua, quando anco preuedesse D.
Giouanni il discapito della gratia di
V. M. non potrà non svelare i senti-
menti d'vn anima, che mai seppe
mentire; è sicuro, che chi s'acquiesce
all'offese, anima l'inimico à nuouol-
tragg; chi soffre l'ingiurie, aspetti nuou-
ui affetti, per m'idea e i delirij d'Al-
fonso, non ci è antidoto più efficace
del rigore; Si conuertono in cancri
quelle piaghe copiose di pestiferi hu-
mori, che sono con lena curate. Il
corpo d'vn Rè, riconosce è ve o la
conseruazione delle sue membra dalla
clemenza, si dissolue però in puzzo-
lente cadauero, se non hà per anima il
rigore, la Ragione di Stato non perdo-
na a gl'istessi figli. Alfonso v'offese,
adunque si punisca chi temerario ar-
disce perturbare i diletti ad vn Mo-
narca, perdendo il rispetto, e l'ossequio,
merita per pena la morte.

Rè. E chi morrà, ò empio?

D. Gio. Piano, ò mio Rè, sò che il consi-
gliare vn Padre ad incrudelire ne' pro-
prij

prij parti, farebbe vn farle perdero l'essentia dell'humanità: non merita questa pena Alfonso. Vario è l'istesso errore ne gradi varij: le qualità d'Alfonso gli rendono per certo dire, lecire queste impertinenze, onde viene ad esser degno di più li ue castigo. Vno sdegno apparente di V. M. vn ciglio seuero, vn saettar di sdegno adirato sono i mezzi potenti per reprimere quei mal nati affetti, che possono recidere i vostri contenti.

Rè. Minacciarò con la voce, gridarò con li sguardi, e spirando da questo volto fiamme di sdegno, incenerirò quell'ardite che l'incendio d'amore causò nel petto d'Alfonso.

D. Gio. Questo mi basta.

Rè. E di Lesbia, che dite?

D. Gio. Quello, che d'Alfonso afferij.

Rè. Duci souuengauì, che solo l'egualità giusta, e con i pari, volete eguagliare Lesbia con Alfonso?

D. Gio. Sarei priuo di senno se metteffi questo paragone, mà l'esser destinata à gli affetti di V. M. l'habilita a queste grazie.

Rè. Non è destinato à miei affetti, chi si dà in preda ad ogni amante: mora dunque l'impudica.

D. Gio. Hora D. Giovanni è necessaria l'eloquenza, si liberi da morte quella Lesbia,

Lesbia, che può, mantenendo viue le dissensioni d'vn Regno, dar vita alle mie speranze, se viene tolta l'esca delle fiamme tosto si smorzaranno gl'incendij. Signore se la prudenza, ch'è vn fiume il quale à guisa del Tago.

SCENA DECIMATERZA.

Triuello, Regina, e sudetti.

Triu. **S**ignore: ah aspettate, mi sono scordato l'ambasciata; la Regina domanda audienza à Vostra Maestà.

Rè. Venga la Regina. Che visita impertuna.

D. Gio. Gran memoria hà questo Seruo.

Reg. Alle tue piante degne di calpestar il trono dell'Vniuerso, humile vna tua serua s'inchina.

Rè. Troppo s'auuilisce, chi meco hà comune lo Scettro.

Reg. Effetti d'vna douuta riuerenza.

Rè. Perche vi chiamasti serua? non sete mia moglie.

Reg. Sì.

Rè. Adunque sete Regina.

Reg. Son Regina, mà non con Dionisio.

Rè. E perche?

Reg. Se Regina è vn nome, che denota

impero, qual dominio puol hauere sopra il corpo di Dionisio. qu' Il' Elisabetta, che non altro ostenta tra i più cospicui pregi d' vna regia grandezza, che i vanti d' vn' obediènza maritale.

Rè. Sagace è la Regina. Nella poca autorità, che hà sopra i miei affetti, mi rinfaccia tacitamente gli amori di Lesbia.

R. g. E come potrò gloriarmi di signoreggiare Dionisio, se non d' altro, che d' vbi d' il solo mio proprio?

Rè. Sono infruttuose queste humilitionis. Dite que lo volete.

Rè. Sire, che d' il, che i Regi hanno del d' uino, velle insegnar, che chi viene destinato dal Cielo à regolare la sopraintendenza d' vn' Regno, deve fare attenzione celesti. Santo à si m' infliga il cuor ad inalzar qui nella Città di Aliquija al gran Rettore d' Il' Olimpo, Religioso Santuario, Tempio sublimo, e perche la mendicizia delle scarse rendite di Elisabetta pouero renderebbe questo tributo, rispetto al suo desio, ricorro al' aiuto di quel Dionisio, che con generosa prodigalità saprà offerire susseccati tesori ad ufficio sì pio.

Rè. Regina, non mancano Tempij in Aliquija, esauisto è il Regno erario, e l' affliggersi con nuove estorsioni i Popoli

poli per vn' opera superflua, è vn' solleuarsi alli tumulti, troppo sono affitti i Sudditi.

Reg. Eh che, vn' cuor fedele gode annichillarsi per le glorie del Cielo.

Rè. Il Cielo ci obliga prima per la conseruatione di noi stessi.

Reg. E che, ci vuole à dar passo ad vn' pezzo di fango.

Rè. Non tutti nacquero alle penitente, chi fu portato dalla benignità de' suoi natali alle delizie degli agi, non vorrà per vn' vostro capriccio adagiarsi alli stenti.

Reg. Il lusso è abuso de' viuenti, non necessitá de' mortali.

Rè. Così non la discorrono i Sudditi, malamente si potranno disporre à disperderle proprie sostanze per pagare vn' vostro desiderio.

Reg. Chi spargendo semi di zelo coltiva i campi della carità, raccoglie centuplicati i tesori.



SCENA DECIMAQUARTA.

Trappolino, Lesbia, e sudetti.

Trap. **L** Esbia dimanda audienza à Vostra Maestà.

Rè. Venga Lesbia: come giunge opportuna.

Lesb. Che i pallori d'un volto.

Rè. Tacete Lesbia. Voi partite Regina.

Reg. Non m' accorano i miei dispreggi, mi tormentano ben sì gli errori di Dionisio. Mio Dio ti raccomando l'anima sua.

Lesb. Che i pallori d'un volto pudico possono esser puro riflesso della candidezza d'un cuore innocente, ve lo dica quella Lesbia, che benchè creduta rea nella gratia di V. M. non si arrossisse genuflessa atterrarsi alle vostre piante. Vengo, non per supplicarui di perdono, che non deve chieder pietà chi non vi offese, mà vengo, già che vn delitto crudele, allontanandomi da' vostri affetti, mi sforza à lasciar questa Reggia; vengo dico à raccomandaru quei figli, che parti di queste viscere mi feccondarono di prole; mio Dionisio, mio Signore, mio Rè, se le sole tenerezze di quelle gioie, che cagionate dal mio bello, v'arricchirono vn tempo d'amorose deli-

delitie, non sono scancellate dalla memoria di quel cuore, che già significaua i suoi affetti à questo mio volto: se la Maestà del mio bello, auuezza già di signoreggiare i sensi d'un Regnante, conserua de' passati vanti, qualche poco vigore, concedi à suoi preghi il patrocinio col nome di Padre; oh miseri! oh infelici! Qual soccorso vi può dare la mia bellezza? Quella bellezza, che con i suoi splendori, à guisa di fulmine, potè incecare nella mia caduta le vostre grandezze. Oioso mio volto, disprezzata beltà, maledette fattezze, che seruendo d'incentiu alle violenze d'Alfonso, sapete trà gli horron d'vna notte far nascere ombre di sospetto nel cuore al mio Rè.

Rè. Lesbia, non si chiamano sospetti l'evidenze.

Lesb. Dionisio, spesso vno deluso dalle apparenze s'inganna.

Rè. Troppo verace testimonio è la vista.

Lesb. L'occhio però non può vedere l'interno del cuore.

Rè. Non sentij amoreggiare mio figlio trà l'oscurità d'vna stanza?

Lesb. Sì, mà sono innocente.

SCENA DECIMAQVINTA

Alfonso, e sudetti.

Alf. **C**He Alfonso amando Florinda, benchè con amore trascendente i limiti dell' honesto, possa esser causa d' irritare con tanta vehemenza all' indigazione gli affetti d' vn Padre, pare non possa cadere sotto la credenza del senso à chi considera, che l' enormità delle nostre pene può sanarsi del tutto col matrimonio, troppo saranno veri i sospetti accennatemi da D. Giouanni ansioso di trasportare il Diadema reale sù le tempie de' suoi illegittimi heredi, cerca con questi mascherati pretesti contentare i suoi ingiusti capricci; ma eccolo qui con Lesbia, ecco la coppia nemica, machinate pure entrambi i precipicij alle mie grandezze; saprò ben io con le magiche note d' vna simulata finzione istupidire l' angue del vostro tradimento. Signore.

Lesb. Ecco la causa de' miei tormenti.

Rè. Ecco la certezza de' miei sospetti.

Alf. Signore, se le preghiere d' vn figlio non possono quietare quei furori di sdegno, auuentati dalla maestà del vostro volto acceso di vendetta, mi atterriscono l'anima, quietino almeno

gl'

gl' impeti della vostra ira il considerare, che il mio fallo si può dire, adorare vna Deità, fu effetto di quello strale di cupido, che non essenta da suoi incendi gl' istessi Numi, quando possa vn vago volto, lo dica per me à voi, la bellezza di quella Lesbia, che trionfando.

Rè. O empio, sacrilego, anche in mia presenza mi perdi il rispetto, e con illecite compiacenze d' illeciti amori, tenti perturbare i contenti d' vn Padre; mà nò, che Padre non ti sono, anzi che odiando questo nome, abborrisco me stesso per hauer generato mostro così abominabile; godete pure, è perfidi di solcare con placida calma di mare de' vostri piaceri, che l' austro del mio sdegno vi farà precipitosamente naufragare trà gli scogli delle vostre sozzure.

D. Gio. Lesbia seguite Sua Maestà.

Lesb. Lo seguo, ma pauosa.

Alf. Le mie lasciuie, le mie dissoluzioni inco'pi, e nemico della mia persona, sotto finti pretesti delle mie operationi mi perseguiti? Tu vago d' uccidere, non di correggere il figlio, inaudito lo sententi. Priuo delle proprie difese furioso il condanni? Ah b b ro fishumano, da qual Tigre più cruda apprendesti di bramare le miserie d' vn figlio? Qual mostro t' addottrinò ad

C 2

im-

imperuersare i proprii parti? M^a senti, o tiranno, se cercando tu priuare Alfonso d' hereditaria fortuna, ritogli da lui quell' esser di figlio, che col generarlo gli deste: io libero da quel r' spetto, che come tale ti deuo, saprò uccidere quell' Ercole, che con mendaci amplessi di legami Paterni, si crede haueu' alzato l' Anteo d' lla ma sorte per soffocarlo: sì sì, speme, amore, abbattimento, non mi adulate, non mi temete, non mi rimouete. Il t' more hà vinto, l' odio trionfa, l' abbattimento concorre, la ragione l' approua, Alfonso è risoluto.

SCENA DECIMASESTA.

Regina, Alfonso.

Reg. **S**enza i consigli del Cielo sempre mal si risolue, o figlio.

Alf. Non m' impedito il passo, o Madre.

Reg. A chi precipita, conseruano gl' impedimenti la vita.

Alf. La ragione mi presta l' ali, e chi vola non cade.

Reg. L' bra dunque le penne.

Alf. Soffia troppo furioso l' Aquilone d' vo giusto sdegno.

Reg. Mitighi i tuoi fitti negl' intoppi di questo scno. Ah Alfonso, ah uiscere mie,

mie, nominasti Aquilone, non posso temere, che danni d' inferno.

Alf. Ben diceste: già vn Demone mi perseguita.

Reg. E chi è questi?

Alf. Dionisio, l' empio, il crudele, non più Padre, ma mio nemico.

Reg. M' apposi in pauentar danni d' Inferno, già che la diffentione è il primo mobile di quello: ma facile è il rimediare.

Alf. Lo sò pur troppo, col preuenirlo con l' armi.

Reg. Nò, con la sofferenza.

Alf. Dissimulai sù l' impertinenza, ma auanzati i sospetti, deliberai assicurar mi dell' odio.

Reg. Sei innocente?

Alf. Sì.

Reg. Ti guarda Dio.

Alf. Non contradico, anzi da lui protetto, hò scoperto l' insidie.

Reg. E in contraccambio di tanto fauore, alle discordie ti porterai? Tu rompendo l' argine della sofferenza, aprirai libero il passo alle correnti di risse tumultuanti, per intorbidare il placido corso al ruscello d' vna limpida pace? Tu violente dell' Euangeliche leggi, gettarai semi di guerra per alimentarti di sanguinose vendette, e disprezzando la conseruatione di quell' vnione, che raccomandoci il Salvatore nel salire

all' Empirico, degno ti renderai di consumarti eternamente nelle fiamme penali, già che neghi paziente d'ardere trà lle faci foai d'vna quiete amorosa.

Alf. Incitato, irritato, offeso mi muouo all' offese, e per difendermi dall' altrui guerre, alla guerra m'accingo.

Reg. Chi patientemente non soffre le proprie ingiurie dal Mondo, non merita d'esser misericordiosamente tollerato da Dio. Sofferse Cristo, e pure padrone del Cielo, e del Mondo poteua.

Alf. Non più, è Regina.

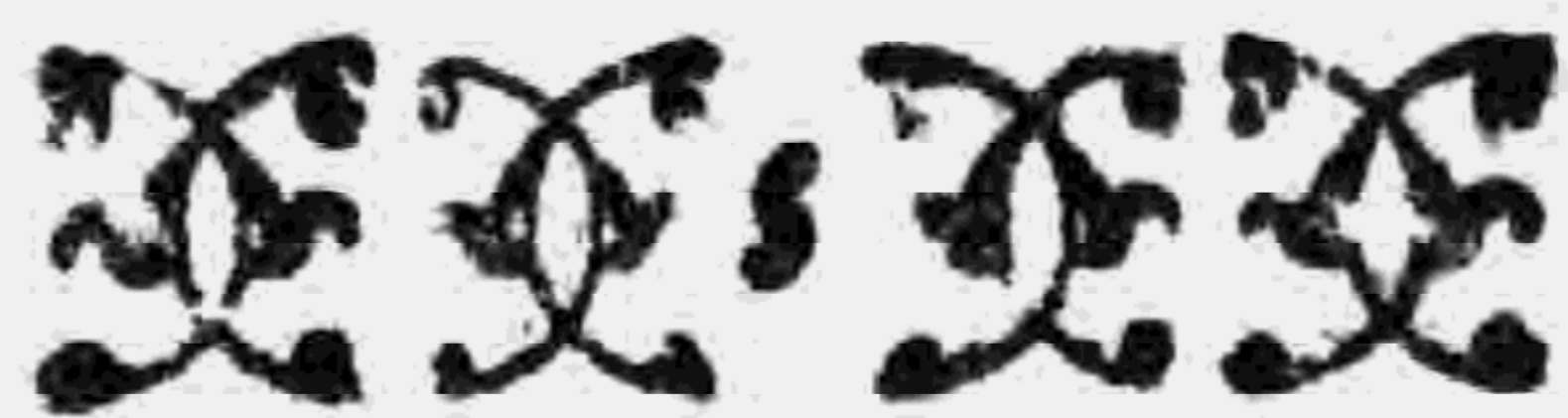
Reg. E doue vai?

Alf. Alle mie stanze.

Reg. Forse placato?

Alf. Se non riuoco le mie resolutioni, almeno le sospendo.

Reg. Poveri mortali: vi è necessario vegliate trà le selue de' vostri mal nati affetti: s'aggira alle prede di Leone infernale, & ogni poco che vsciate di strada, eccoui da quello affalito, e fatto esca in vn sol punto della sua fame rabbiosa. Non lasciar il camino diritto, è mio cuore.



SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Enrico, e Regina.

Enr. **A** Nsioso cercauo la Maestà Vostra.

Reg. Impatiente io v'attendeuo; parlate, e si lasci la Maestà da banda.

Enr. Parlerò; mà non sete Regina?

Reg. Sarei Regina, se io non ascondessi affetti mondani nel seno, che con tanti peccati offenda continuamente la grandezza d'vn Dio: sono la più indegna creatura, che viua.

Enr. Oh esempio di verace humiltà. Andai, & in conformità de' vostri comandi, al luogo oue diceste volere il Tempio, io mi condussi, e mi seguivano gli Architetti di Corte, che io, benchè senza vostro ordine, per meglio seruirvi guidauo; mà oh stupore!

Reg. V'intendo: oh gratia incomprendibile della bontà diuina, trouaste sopra del foglio il disegno?

Enr. Così apunto, mà in tal maniera delineato, che gettando splendori le linee, e gli angoli, ben si vidde, che Diuino fù il pennello, che lo segnò, & Angelica la mano, che lo costrusse; stupirono i professori dell' arte, & immobili gran tempo sopra la perfezione del lavoro si assisero; ma risvegliati

G 4

dal

dalla marauiglia, di là volsero le piante, e confessando bauer la loro assistenza per infruttuosa, come l'ingegno appunto abbagliato.

Reg. Si renda gratie à chi creando del nulla l'Vniuerso hà la destra dell'Onnipotenza assuefatta à i portenti.

Enr. Già principiata è l'opra, sudano mille fronti ad inalzare le muraglie, gli scalpelli non meno, che le destre, quelli col ripullire, questi con l'ammassare i marmi gareggiano nella prestezza. Mà,

Reg. Seguite, che manca?

Enr. Opera per la mercede ogni fatica; quel poco d'argento, che mi fu dato, già riparuto trà molti, non hà potuto sedisfare all'intero, onde la maggior parte annelante ricerca il pagamento.

Reg. E' poco caritativo Dionisio, s'impiegano i tesori nelle lautezze delle mense, negli adobbi delle stanze mondane, e per quel Tempio, che hà da esser habitatione di Dio, per quell'Altare, che serue di mensa Celeste, si stringono gli errarij, si negano li stipendij.

Enr. Per l'altre elemosine impouerita di gioie, ò mia Regina, non sò come hauerete con la propria scarsezza modo da secondare l'altezza del pensiero.

Reg. Disegnò l'opra Dio, egli fabricheràlla ancora.

Enr.

Enr. Non si confonde chi in lui confida.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Giouanni, e Cola.

D. Gio. **T** Emerario Enrico, ardit prefontuoso amante, con l'oscenità d'illeciti tentauui, perdendo la riuerenza à mia sorella, profanare quell'honore, che nel tempio di questo petto qual idolo s'adora?

Col. Signor sì, e se non ero io, basta non si può dire ogni cosa.

D. Gio. Che facesti? forse spirando dall'auelenata bocca lampi di sdegno con risentiti improprij oltragiasti l'indignità d'attione sì infame?

Col. Signor nò, sarebbe stato nulla questo.

D. Gio. Forse non meno, che nelle parole arditò nell'opere, armando egualmente il cuore di sdegno, e di ferro la mano, con generosa.

Col. Ohibò, ohibò, nè anche questo.

D. Gio. Oh amato Seruo, forse inarcando alle mie vendette il tuo braccio, stampasti con vna guanciata sù'l volto al sacrilego i segni de' suoi mancamenti?

Col. Nè meno, Signor nò.

D. Gio. E che facesti?

C 9

Col,

Col. Signore, accorsi, come io vi dissi, alle grida di Florinda, e fattosi à me noni i suoi torti auampando d'ira, rabbia, e ueleno, diuenuto peggio d'vn Basilisco, d'vn Drago: m'indrigo, m'inviperò, m'infurio, e mouendo la lingua all'offesa, mentre io corraggiosò m'inoltrò, lui mi dette vn calcio, e se n'andò à far li fatti suoi.

D. Gio. Facesti assai.

Col. E che vol uo, che vi vendicass'io? E che si dicesse poi, che non vi basta l'animo à far le vostre vendette?

D. Gio. Sì, sì, si vendicarà questa destra. Aspetta pure in breue da questa la pena de' tuoi falli, non ti basta dunque vilissimo seruo, portato da fauori della Regina gareggiare nella concorrenza de' comandi, e con chi vanta vna profapia reale, che anche tenti di lacerarmi l'honore?

Col. Signore, bisogna hauer pazienza; hoggidì chi hà il merito de la bellezza, hà vn gran capitale; questo è vn bellissimo giouanetto, la Regina hà il marito vecchio, e però bisogna hauer pazienza, & anchora al vendicarsi s'hauessi à far à mio modo, non faresti altro, perche volete ritentirui di questa cosa, se il negotio è trà lui, e Florinda; non cercate di metterui quelle corna, che haucte à piedi incima della testa,
mà

mà più tosto à suo tempo tirate il vostro calcio.

D. Gio. Prudentemente discorri, mà il differire le vendette è segno di viltà.

Col. Presto, presto vendicherouui se volete.

D. Gio. E come?

Col. Sentite; mà sia detta quì trà noi: dubito che la Regina sia innamorata di lui, io per accertarmi di questo, tentarò di cauar di bocca à Trinello gli andamenti del Padrone, auuertito di questo, accusatelo d'adulterio al Rè, & eccouì leuato dauanti il concorrente degli honori, e chi nella riputatione vi offende.

D. Gio. Mi piace il tuo consiglio; ma di quà ne viene Lesbia molto dolente.

SCENA DECIMANONA.

Lesbia, Trappolino, e Indetti.

D. Gio. **C**He haucte oprato Lesbia?

Lesb. Seguii, come m'imponeste, lo sdegnato Rè, mà agitato dalle furie dell'ira con tal impeto si portò à gli Appartamenti della Regina, che non arditono inoltrarsi le mie innocite speranze; preuedo ruine, ò Duca, Passate il Rè alle stanze della Regina,

quando me, come odioso mi lascia, è vn certo inditio, che passa da miei disprezzi à gli affetti della moglie.

D. Gio. Lesbia, perche vediate quanto mi stà à cuore la conseruatione delle vostre felicità, potete fidarui del Seruo, ond' io possa suellarui i sentimenti del cuore.

Trap. Costoro hanno parlato di me, mà queste parole; ond' io possa suellarui i sentimenti del cuore, che diauolo vogliono dire? Il cuore è parola da innamorati, farbbe bella, che costui fosse innamorato di me.

Col. Ah com'è pazzo costui.

Lesb. Fedelissimo è il Seruo.

Trap. Non può essere, non può essere, oh balordo, pensauo d'esser donna, e sono huomo.

D. Gio. Se si leua l'appoggio della Regina, caderanno le felicità d' Enrico. Sentite Lesbia, quelle nubi, che hanno potuto oscurare il Cielo del voto à Dionisio sono nubi, che tosto si dilegueranno al semplice soffiare d'vn vostro sospiro; chi gareggia sotto il vessillo della beltà, s'incamina à i trionfi; e che non può di bella donna il pianto? Sono certe le vostre vittorie, ma per assicurare i vostri trofei, è necessaria la depressione di quella Regina per spogliarlo di quegli amplexi, che mentre cingono d'amorose catene il mari-

to, potrebbero, à guisa d'edera, atterrare la machina delle vostre grandezze;

Lesb. Insegnatemi il modo.

D. Gio. Il negotio hà bisogno di consiglio.

Col. Che, ci vuol gran cosa: il medesimo mezzo del quale vi seruirete per offendere Enrico, si adopri con la Regina, e già che dice Lesbia poterli fidare del Seruo, si dia la cura à Trapolino d'osservare gli andamenti della Regina.

D. Gio. Ben dicesti; sentite Lesbia, la vostra conseruatione hà bisogno dell'opera, e della fede del Seruo; si vorrefa esser amante la Regina di D. Enrico, si cerchi metter Trapolino al seruiuo di Elisabetta, acciò possa reuelare à voi questa cognitione, che vi può seruire di strumento per diroccare le felicità della vostra nua e.

Trap. Io non voglio mutar padrone.

Lesb. Dubito, che l'esser stato mio Seruo, facendo ingelosire la Regina, non l'ammetterà à questa funzione.

Col. Dice il vero la Signora Lesbia, qui vogliono essere inuentioni; facciamo lo vestire da Romito, e così fingendo vn huomo di spirito, potrà con questa apparenza ingannare la Regina.

Trap. Che cosa è questo Romito?

Col. Di quei baroni secchi, che stan-

62 **A T T O**

no negli Eremi à far penitenza?

Trap. Mà come posso esser Moro, Romo, Moro, Romito, se non hò barba?

Col. Ne trouaremo vna posticcia.

Trap. Bisogna insegnarmela bene questa cosa della Romiteria.

D. Gio. Lesbia, partiamo, e lasciamo la cura al mio seruo d'instaurare Trapolino.

SCENA VI GESIMA.

Cola, Trapolino, e Triuello.

Col. **E** Non fai ancora, babbuano, che cosa siano li Romiti?

Trap. Siano quel che ti pare, sò ch' io son Trapolino, e sempre voglio esser Trapolino; per il contrario Romito, oibò, oibò, à dirlo ad vn Cane, e girarlo vna lassata, se non fugge mio danno; se vn Cane, che è vn animale, idest vna bestia (Cola, bada alla forza dell' argomento) se ne fuggerebbe al nome solo; ergo io, me, la persona mia, che è huomo di qualche grado, hà da comportare, che gli sia messo adosso senza licenza de' Superiori? nego, & peto copiam.

Col. Tu inaspi col ceru-lio; hai tù mai visto nel tempo di carneuale?

Trap. Non l' hò mai visto, non è mio

PRIMO. 63

mio parente, non ne sò nulla.

Col. Zitto, se vuoi, quando si fanno le maschere.

Trap. Che le maschere? sò quello che tù vuoi dire.

Col. Che voleuo io dire, di sù.

Trap. E tù no' l' fai?

Col. Io nò.

Trap. Nè meno io.

Col. Lasciamo andar le burle da parte, nel tempo di carneuale non vedi tù, come si fanno le maschere, che vn Gentilhuomo si veste da Seruatore, vn Seruatore da Signore, e vn Huomo da Donna?

Trap. T' haueuo inteso alla prima, faceuo per fatti dire; mà chi m' assicura, che la Regina mi voglia creder Romito?

Col. Ti crederà tale, perche hauera l' habito, e contrafarai la voce, e i gesti.

Trap. Mà chi m' insegnarà questa filastrocca?

Col. Io.

Triu. A noi Poni, le Vo'pi si consigliano; mà anche di queste si pigliano; se io non ve la barbo mio danno.

Trap. Triuello.

Triu. Addio, addio, date di volta, e lasciateui riuedere frà vn hora.

Trap. Ch' è cotesto piatto?

Triu.

64 ATTO PRIMO.

Triu Nulla, nulla, mi trastullauo con
certi Tortelli?

Col. Non ce ne vuoi dar parte?

*Quì si finge voler dar loro i Tortelli, e per
sè li mangia, e poi dà loro delle canzoni,
e finisce.*

Il fine dell' Atto Primo.



AT.




ATTO II.

SCENA PRIMA.

Regina, Enrico, Triuello, e Trapolino
vestito da Romito.

Enr.  On ci vuol gran fatica.

Tri.  E per questo, perche
ci è bisogno del capo, e non delle braccia, vi dico, che non

sono al caso.

Enr. Tù non hai da far altro, se non
procurare, che i lauoranti facciano il
debito loro, tener conto delle taglie,
riportare i ferri, e gli ordegni, e veni-
re da me per ciò, che vi è di bisogno.

Triu. Sarebbe meglio, che voi mi man-
dasti à seppellire, perche ad ogni modo
con tanti pensieri voi volete farmi in-
uechiare in vn hora, e come vò così
vuò dare sei giuli à vno, che mi dia
d'vn mazzo su' l' capo.

Reg. Noi siamo nati per faticare, e tan-
to più questa fatica ti dourebbe esser
grata, quanto che sarà diretta al culto
Diuno.

Triu.

Triu. E se voi mi volete far faticare, perchè non mi tenete voi nel solito impiego di dispensare l' elemosine, che questo è di più mio gusto, e di non meno carità. In fatti mi dispiace l' allontanarmi dalla dispensa.

Reg. Perchè così nella volontà de' tuoi Padroni ha stabilito Dio.

Triu. Pazienza: manco male, che non mi fanno star sigurtà per li spropositis horsù io parto. Mà chi è questo berruccone?

Trap. Vn Penitente fratello.

Reg. Enrico, questo è quel seruo di Dio che ricorso da me ha riccuuto espressioni d' affetto, se non aiuto d' opere.

Enr. Il suo aspetto è venerando.

Triu. Dite il vero, costui è vn di quei monelli, che hauendo hauuto da noi la carità, ha trouato il pane impastato di comino, e si è fatto piccione della nostra colombaia.

Trap. Quanto più mi mortifichi, tanto più merito.

Reg. Partiti tù, e non strapazzare colui, che sotto il vestito della penitenza, si fa degno dell' adoratione.

Triu. Io non lo tocco, ma dubito non mi si vendono lucciole per lanterne: oh mi hà ciera pure di vn gran furbo: Io l' hò per vno di quelli, che mi rubborno il presciutto.

Trap. Senti forsante, noi altri finalmente

te siamo come i Cani da caccia, non ci perdiamo mai d' odore.

Reg. Ditemi Enrico; come stà il vostro cuore?

Enr. Salamandra amorosa trà le fiamme gioisce.

Trap. Stà, stà, non rumor di tamburro, non suon di trombe diron principio all' amoroso assalto.

Reg. Finalmente hò ragione di dire, che non posso esprimere à bastanza quanto mi siate caro.

Enr. Non mi assegnate le causa?

Reg. Perchè troppo à miei somiglianti scoperto ad ogni hora i vostri affetti.

Trap. Me l' imaginauo che la santità seruitia per scusa.

Enr. Se l' anima d' Enrico viue in Elisabetta, ve ne marauigliate?

Reg. A questo fine v' interrogai.

Enr. Che volete inferire?

Reg. Perchè sentendo io nell' effecutione de' concertati stabilimenti eccessiuità di contento, ben mi accorsi, che io gioiua per due.

Trap. Sotto Piccini: ò vatti fida di colli torti.

Enr. Piaccia à quel gran Dio, che così c' infiamma, preseruarci dal commune inimico, perchè arriuiamo al maggior godimento del premio.

Trap. Tò, tò, costoro si sono auuisti della persecutione di D. Giouanni, mad-

manco ma' e che della mia Padrona non dubitano .

Reg. Sarete costante ?

Enr. Sino alla morte .

Reg. Siate sicuro d' hauer à godere .

Trap. Trapolino farai tù la spia ? sì : ha-
uerai la mancia .

S C E N A S E C O N D A .

Rè, e Lesbia .

Rè. **C**Osì dunque mi accertate, che
le violenze d' Alfonso non
altri riconobbero per genitore, che le
sue dissolutezze ?

Lesb. Così è mio Rè .

Rè. E perche in luogo di ricortere per aiu-
to alla fuga non vi valesse all' hora di
queste colpe ?

Lesb. Non volsi necessitarui ad inrudeli-
re in vn figlio .

Rè. Esercitò la prudenza; così m' afficu-
rate di questo .

Lesb. Sì mio Signore, e se non credete
alla pienezza dell' affetto di quella
Lesbia, che potè con tanti riscontri ac-
certarui d' vna fede inuiolabile, crede-
relo à questo pianto . *piange.*

Rè. Non piangete, ò mia vita, che se mi
siete fedele si quietaranno le procelle
dell' ira, fatto il mare d' amore vna pla-
cida calma ,

Lesb.

Lesb. Eh Dio, che l' amore del Pien-
cipe sarà vn austro inuidioso, che
con replicati soffij di nuoui tentati-
ui, conturberà la bonaccia de' miei ri-
posi .

Rè. La mia autorità è vn Eolo, che po-
trà raffrenare i suoi impeti, e poi cadrà
sfiornito il verde delle sue speranze, se
non riceue alimento dalla vostra corri-
spondenza .

Lesb. Di questo ve n' afficura la mia fedè .

Rè. Credo, mà non mi accerto .

Lesb. V accerto, e non mi credete ?

Rè. Il sospetto è compagno indiuisibile
d' Amore .

Lesb. Non temete se mi amate .

Rè. Amatemi, se volete ch' io non te-
ma .

Lesb. Vi amerò in perpetuo .

Rè. Non temerò in eterno .

Lesb. Son dunque spanti li sdegni ?

Rè. Sì son placati i furori .

Lesb. Allontanateui dunque, ò tormen-
ti .

Rè. Sì, dileguateui pure, ò dolori .

Lesb. Sì, che si sono rauuiati gli af-
fetti .

Rè. Sì, che si sono riuigoriti gli amo-
ri .

Lesb. Mio Rè, mi parto .

Rè. E qual pegno mi date de' vostri af-
fetti ?

Lesb.

Lesb. Vi lascio il cuore.

Rè. Non è un pezzo che me lo donate?
 sc?

Cadono à Lesbia alcune Rose, & il Rè le prende.

Lesb. Non s' incomodi V. M.

Rè. Prendete Lesbia.

Lesb. Già che il caso glie le portò in mano, le tenga Vostra Maestà per contrassegno delle mie fiorite felicità, e negli ostri infuocati di queste Rose, rauuifate gli ardenti miei pensieri.

Rè. Prudente la Sorte allontanò da voi questi fiori, stimandoli superflui à chi porta una Primavera sul volto.

Lesb. Se son superflui, poco gli pregiarà Vostra Maestà.

Rè. Anzi mi son cari, e graditi.

Lesb. E' pretioso il dono, perche è ricco d'affetto.

Rè. Lo stimo tesoro, perche mi vien da Lesbia.

Lesb. Parto, e vi lascio il cuore.

Rè. Resto, e l'anima vi segue.

S C E N A T E R Z A.

Regina, e Rè.

Reg. **D**I nuouo torno ad importunarla di quelle grazie, l'esecutioni delle quali fu dalla venu-

ta

ta di Lesbia interrotta alla vostra liberalità.

Rè. Ben dicesti importunare, già vi accennai quell' impotenza, che m' indusse à negarui la gratia; à che dunque replicarne le istanze?

Reg. Dch sì mio Rè.

Rè. Troppo sete importuna.

Reg. Condonate ad un zelo celeste queste arditezze.

Rè. Che bramate da me?

Reg. Un sussidio per alzare il Tempio.

Rè. Prendete, vi dono il valente d' un Regno. *Gli dà le Rose, che ha in mano.*

Reg. Queste son Rose.

Rè. Le stimo un tesoro, perche mi vengono da Lesbia.

Reg. Infelice Dionisio, tu sei morto al Signore, che tu oltraggiando i miei affetti, offendi quella fede, che si deue ad un talamo maritale, lieue è in mio riguardo la colpa, ma che tu schernisca il culto Diuino, son segni, che t' intiman la perditione.



SCE

S C E N A Q V A R T A.

Cola, D. Giouanni.

Col. **A**llegramente, allegramente Sig. Padrone.

D. Gio. Che buone nuoue mi porti; che ti miro tanto festoso?

Col. Eh io hò fatto buono.

D. Gio. Che cosa oprasti?

Col. Io nulla.

D. Gio. Brauo al certo.

Col. Io non hò operato cosa alcuna, ma Trapolino hà fatto polito.

D. Gio. Che fece, caro Cola?

Col. Hà detto Trapolino che hà sentito discorrere la Regina; voglio vedere se alcuno sentisse.

D. Gio. Eh tù la sai lunga.

Col. Che discorreua con Enrico d' amori, che sono tutti spolpati l' vno dell' altro, sì che vi è balzata la balla in mano per accusarli à Sua Maestà.

D. Gio. Eh amato seruo, quanto ti deuo per questa nuoua: hora sì che io ti posso chiamar paraninfo delle mie contentezze.

Col. Chi par vna Ninfa? ne mentite per la gola, che io sono huominissimo.

Donna? Sentite, se io l' hò in odio; io vorrei innanzi esser Rè, che Donna.

D. Gio. Io ti dissi paraninfo delle mie

con-

contentezze, cioè trionfo delle mie gioie.

Col. Hauete fatto bene à dichiararmela; mà hora, che ci è da fare?

D. Gio. Io accuserò Enrico, e tù testificherai i miei derti.

Col. Hò detto di nò, & hò finito; perche non vi seruite della testimonianza di Trapolino, che il tutto ha veduto.

D. Gio. E tù da lui l'hai inteso?

Col. Testibus de auditu non probata; io cedo questo officio à Trapolino.

D. Gio. E vuoi che io mi fidi di quel semplice in azione tanto r leuante? Eh caro Cola, se la necessità del Padrone può desta ti compassione.

Col. Hà pur le belle muine costui, e massime con le Dame; mi hà tutto commosso. Ho sù che deuo fare?

D. Gio. Mena buono il mio detto, ecco di quà Lesbia.

Col. Se quella cosa si risà, che io hò fatto vna testimonianza falsa, e forse Trapolino potrebbe hauer detto vna bugia, impicauerunt, vel impicauerit: Sig. Padrone trouate vn altro testimonio.

D. Gio. Così dunque vuoi diroccare la machina delle mie felicità mancandomi di fede?

Col. Io mi protesto non l' accusare, perche io dico, che non è vero.

D. Gio. Già s' appressa Dionisio, hora

L'Innoc. Calun.

D

vs-

vedrò, se tu vuoi esser il carnefice di D. Giouanni.

Col. Hò b'n paura, che le vostre inuentioni habbino da esser vn boia, che mi habbino à far strappare vna corda; son pur nel bel iatrico.

SCENA QUINTA.

Rè, & i sudetti.

Rè. Don Giouanni?

D. Gio. Mio Rè?

Rè. Qual nube di cordoglio, oscurandou il sereno dell' animo ottenebra il Cielo del vostro volto?

D. Gio. E' vestito di lutto il mio viso, perche è vedouo dell' honor.

Rè. Come è priuo di honore chi di quello è vn vero simulacro spirante? Ditemi, chi v' tormenta?

Col. Non dite nulla.

D. Gio. Taci: Son morto, ò mio Rè, perche son ferito nell' anima.

Rè. Ditemi, chi vi offese?

D. Gio. Non posso.

Rè. Chi v'oltraggiò?

D. Gio. Non deuo.

Rè. Chi temerario ardì d' offendere vno, che oltre il possesso della magistratia, ostenta i vanti de' Regij natali?

D. Gio. E però per me è morto l' hono-

re.

Col.

Col. Glielo vuol dire, e creparebbe; io mi protesto.

D. Gio. Taci.

Rè. Dicimatemi questi enigmi.

D. Gio. Vorrei, mà non ardisco.

Rè. Gode il mio affetto accomunarsi i vostri dolori.

D. Gio. Troppo vi affiggeranno l' anima i miei disgusti.

Rè. Non mi tormentate con queste renitenze, vi prego.

D. Gio. Siamo entrambi offesi nell' honore.

Col. Glielo dice, glielo dice.

D. Gio. Ma V. M. non cerchi con l' assentio di queste nouelle di amareggiare le sue gioie.

Rè. Dunque non saranno à me noti i miei torti, quando ad altri son fatti palesi?

D. Gio. Attrocissimo è il caso.

Rè. Più m' inuoglio di saperlo.

D. Gio. Maledirete la voglia.

Col. Ah gran furbo.

Rè. Vi comando il parlare.

D. Gio. Obbedisco, ma v' annuncio ruine.

Rè. Così dunque mi celate i precipitij?

D. Gio. Già che mi comandate il parlare, romperò l' argine del silenzio. Sete tradito, ò Dionisio.

Col. Tanto lo poteua dire alla prima senza tante chiaccare.

D 2

D. Gio.

D. Gio. Il bello d' Enrico fu quella face,
che facendo auampare di lasciue
fiamme Elisabetta, potè incenerire i
pregi della vostra riputatione: il mio
Seruo, che vidde, e sentì l' oscenità de'
loro amori, può testificarui i suoi man-
camenti.

Rè. Eh Dio, e non moro! Tù dunque
sentisti il sussurro di quelli amorosi
accidenti della mia estinta riputatione?
parla, non temere.

Col. E' verissimo quanto hà detto Don
Gouanni.

Rè. Come ciò sai?

Col. Ero à caso negli Appartamenti del-
la Regina, quando mi ferì l' orecchie
vn sommesso sussurro; m' accostò al
Regio gabinetto, sento discorrere li-
centiosamente d'amori, & obseruando
i discorsi, m' accorsi esser Enrico, e la
Regina, che tradivano il vostro hono-
re.

Rè. Via, via, lungi da me Corui nuncij
delle mie morta riputatione.

D. Gio. Mio Rè.

Rè. Fuggue dico, e sotterrate dentro
i confini d' vn rigoroso silenzio così in-
fami successi, altrimenti con la morte
di voi medesimi seppellirò nel sepol-
cro delle vostre ceneri i miei ignomi-
niosi dishonori.

Col. Tant' è io voglio tornar indietro, e
e chi hà sgarrato i pezzi. Signore?

Rè,

Rè. Ancora sei qui? Parti, fuggi, spa-
risci, Dionisio, che pensi? A che più
tardi à sbranare quei sacrileghi, che
uccidendoti l' honore hanno potuto
trafiggerti l' anima con gli acuti dardi
delle loro sfrenate appetenze? Sono
dunque gli Appartamenti di Elisabet-
ta diuenuti vna scuola d' ignominie,
doue sù la cathedra di vna sregolata
concupiscenza altro non si studia che
esecrandi dogmi d' impure cupidità?
E forse per te fatto il talamo maritale
vn infame postribolo, oue sù l' altare
del senso, altro non si adora, che con
la compiacenza di lasciar dissolutez-
ze? A che inorpellate con l' apparen-
za d' vna deuota pietà, l' impietà, la
dannatione, l' infamia? Oh infelicità
deplorabile de' mortali! se vna finta
pietà, se vn apparente diuotione, se
vna simulata bontà appannandoti gli
occhi del senso, ti fa prezzare l' in-
dignità, venerare i vituperij, adorare
le lasciue? Già che è scoperta la tra-
ma delle tue indegne operationi, farò
cadere sacrificata all' idolo di vna ven-
detta reale, la tua mascherata hipocri-
sia; sì, sì morrai, anzi morirete, o per-
fidi, e con l' onde del vostro sangue
smorzerò quei malnati ardori, che po-
terono distruggere le glorie d' vna rea-
le riputatione: ma frena lo sdegno, o
Dionisio, non precipitare con le aso-

D 3

lu

lutionis; offendi te stesso, se la Regina per impudica condanni, non è prudenza oscurare i pregi di quell' Ostro. Ah indegni pensieri, dileguatevi dalla mente di Dionisio, e pensate forse con le vostre fallaci ragioni, legandomi il braccio alla vendetta, tradire le glorie d' vn Monarca? Troppo delicato hà i sentimenti l'anima dell'honore; sì, sì raddoppiatevi pure, o miei sdegni, moltiplicatevi, o miei furori, che io goderò d'essere vn Tigre, per maggiormente incrudelire in questi empj; sì, sì, s'uccida, si sueni; non esercitate la prudenza, o miei sensi, ehi sà, forse mendace t'inganna il Seruo, o ingannato dall'apparenza, sè stesso deluse, e poi non deuo, senza più certo riscontro condannate per morto quell'honore, che veduto perso in faccia a' mortali, se bene è poi ritrovato innocente, mai si rimette all'acquisto: si offeruano tutti i loro gesti, e fattisi à me pal si i loro delitti, habbia con la morte di quelli vita il mio honore.



SCE.

S C E N A S E S T A.

Florinda, Alfonso.

Flor. **V**anta pure le tue imprese valorosa Florinda, e sul diletto d'vna esequita vendetta, canta pure i trionfi de la tua barbara crudeltà; pregiati, o empia, che nulla giouando ad ammollire l'ostinatione d' Enrico i tuoi fulminati rigori, abbattuta dalla tempesta delle tue disauenture, ogni parola della formata accusa costerat ti alle fine vn fonte di lagrime, vn fiume di sangue; ah lingua istromento persecutore di chi idolatra il cuore, la medicina de' tuoi pestiferi detti fosse contro di te non come recisa, da queste mani pagherai la douuta pena de' tuoi commessi errori. Eh Enrico vita della mia vita, perdona i furori di chi trà i proprij sprezzj, perdendo sè stessa, non potè conoscere, che era degno de' fulmini, chi contro il nome della tua bellezza insidiar machinaua.

Alf. Qual nube importuna oscura il sereno al mio bel Sole?

Flor. Perdona, perdona, o caro.

Alf. Ben degno è di castighi chi à tal supplica non si piega.

Flor. Oh volto, che i miei tormenti accresci; e che chiede da me V. Altezza?

D 4

Alf.

Alf. Così adirata? E come tanto diuer-
sa da quel che già vi lasciai, al presen-
te vi trouo?

Flor. Sempre l'istessa fui, e sempre tale
mi manterrò.

Alf. E se tale esser volete, non fuggite,
vi supplico.

Flor. In che lo deuo seruire?

Alf. Non volete ascoltarmi.

Flor. Parti V. M. pur troppo intesi.

Alf. Non dicesti voler esser Florinda?

Flor. Per tale mi professo.

Alf. Posso dunque parlare?

Flor. E chi gliel nega.

Alf. Il disturbato gioire.

Flor. Seguite.

Alf. Parmi, che al cadere dell' ombre.

Flor. E poi? è V. A. finita, è che io mi
parto.

Alf. Fermate, vi prego, se amar si
possa.

Flor. Sì.

Alf. Già che dite di amarmi.

Flor. E chi disse di amarui? Eh ch' io
non posso sentir più questo tedio.

Alf. Chi trà l' vniversità de' viuenti bra-
ma d'vn infelice l' idea, in me volga lo
sguardo; e quando dissi d'amarui?
Hora sì che puoi prepararti al feretro.
È Alfonso, sol d' Incostanza ti pregi
nuouo Camalconte (bene il conosco)
vesti ad ogn' hora diuersità d' affetti, e

cibandoti del vento de' miei sospiri, ti
glorij di ricuere la vita da miei tor-
menti; misero Alfonso, posto solo al
Mondo dalla natura per alimentare la
crudeltà di vna femina; sì, sì, che odia-
to da chi madre di tutti per Alfonso
madrigna, vedendosi per te solo pre-
uertiti gli ordini de' viuenti, e scon-
uolte le leggi della ciuile vnione per
fatti restituire sotto i colpi d' vn Padre
diuenuto carnefice, quell' essere hu-
mano, che la medema natura per tuo
danno ti diede; ma se tanto pretendi,
perche dunque più viuo? E perche
trà gli stratij d'vn Dionisio, trà i di-
sprezzi d' vna Florinda per mai più
solleuarmi, hor non mi atterri? Ah
che temendo di fauorirmi, ciò che io
chiedo mi nieghi, e benche alla mor-
te destinato tu mi habbia, viuerè in
tanto mi lasci, quanto più tor-
mentosa della morte scorge riuscirmi
la vita.

S C E N A S E T T I M A.

Rè, & Enrico con vn mazzo
di Rose in mano.

Rè: **O** Ve ne andate con tanta fret-
ta?

Enr. Ad eleguire alcuni comandi della
Regina mia Padrona.

D s Rè,

Rè. Sì, sono l'istesse Rose, che ad Elisabetta donai.

Enr. Comanda altro V. Maestà?

Rè. Sospetti non m'interbdate la vista. Premete molto nel seruitio della Regina.

Enr. Chi hà vn cuor di fuoco per seruire al suo Prencipe, è sempre ardente nelle sue operationi.

Rè. Per seruire la Regina, non il Prencipe doueui dire. Voi dunque seruite di cuore la Regina?

Enr. Con l'Anima stessa.

Rè. Come godete de' suoi impieghi?

Enr. Il mio cuore in seruir la gioisce.

Rè. Gran miseria è la seruitù; e voi dite gioire negl'impieghi?

Enr. Sì per chi è poueto d'affetto.

Rè. Come gradisce la Regina questo vostro seruire?

Enr. Contracambia il mio affetto.

Rè. Non poco intesi, anzi troppo sentij. Chiamasi Elisabetta, e conforme mi consigliò Lesbia, si senti con rigoroso esame farli auuilupare trà gli errori de' proprij mancamenti. Enrico fate chiamar la Regina.

Enr. Seruirò io V. M.

Rè. Nò: andate voi ad eseguire i suoi ordini.

Enr. Vado Signore.

Rè. Gran contrasegni son questi degli errori d'Elisabetta. Troppo sono ac-

certato de' proprij dishonori. Auuida di vendicare con egual disprezzo i miei oltraggi, la Regina, donò quelle Rose all'Adultero, che à me furono date da Lesbia.

S C E N A O T T A V A.

Regina, Rè.

Reg. **C**He m'impone il mio Rè?

Rè. Regina, vi feci chiamare per darui il sussidio, che poco anzi chiedeste. Scherzai con voi, quando le Rose vi diedi, sete forse sdegnata?

Reg. I fauori di Vostra Maestà partoriscono in me diletto, e non sdegno.

Rè. Dunque vi fù caro il mio dono?

Reg. Mi donaste vn tesoro.

Rè. Il non vederuele appresso è contrasegno di poco gradimento.

Reg. Vostra Maestà sà quello ne feci?

Rè. Pur troppo mi è noto. Me l'immagino.

Reg. Non si deue sdegnare, perche meglio le collocai.

Rè. Eh sfacciata, anche ardisci scoprire i miei torti. In che le impiegasti?

Reg. Secondo l'affetto del mio cuore.

Rè. Fermati, o sdegno. Con vostro contento?

Reg. Ne giubila l'anima.

Rè. Non posso più raffrenare il furo-

re . A chi le dedicasti ?

Reg. A chi da questo petto si adora .

Rè. Ah , che io farei di marmo ; se non snodassi il braccio alla vendetta ; muori infame sfacciata .

Il Rè mette mano a uno stile per ferire la Regina .

S C E N A N O N A .

Enrico , Lesbia , Alfonso, e sudetti .

Enr. **R** Attieni l'arma, ò Dionisio .

Lesb. Spingi il ferro, ò Regnante .

Enr. Pietà, ò mio Signore .

Lesb. Vendetta, ò mio Rè .

Rè. Temerario fellone. *Gli dà un schiaffo .*

Enr. In che vi offese Enrico ?

Rè. Taci, ò disleale .

Reg. Perché incrudelire in un innocente ? Se brami di esercitare crudeltà , fatia sopra d' Elisabetta le tue furie , immergi in questo seno il tuo ferro , squarcia , sbrana , dilacera queste membra , p' fuggi per scopo al tuo sdegno questo corpo de' tuoi infuriati capricci , purché si placino i tuoi furori contro Enrico , non temo m'atti , non pavento flagelli , hò un cuore sprezzante di morte ,

Rè. Quanto hà à cuore la vita del Druso !

Enr.

Enr. Eh amata Regina .

Rè. Anche in mia presenza tanto si ardisce ? Anche più ritardo le vendette ? E già che non temi la morte , ecco , che inarcando questo .

Enr. Morta è Lesbia , se la Regina ferisci .

Rè. Ferma il braccio, ò t'uccido .

Enr. Se t'accosti io la sueno .

Lesb. Ferma il passo , ò che io cado .

Rè. Se lei tocchi, io l'uccido .

Reg. Se mi uccidi, io non parlo .

Rè. Alzo il ferro .

Reg. Ecco il petto .

Lesb. Se lo calli, io son morta .

Rè. Ferma il colpo, ò che io tiro .

Enr. Se t'ù accenni, io preuengo .

Rè. Se t'ù muovi, io colpisco .

Alf. Pon giù l'arma , e ti quieti . *Volta la punta della spada verso il Padre .*

Rè. Sdegnato mi parto .

Reg. Confusa m'ritiro .

Enr. Quietato ti lascio .

Lesb. Paurosa me ne fuggo .

Alf. Curioso vi seguo .



SCI

S C E N A D E C I M A .

Cola, e Triuello con vn mazzo
di Rose in mano .

Col. **N** On più , di questo ti perdono
hò ira, perche dice Catone
nella sua Poliantea al quinto paragra-
fo nel fondo; iram meminisse male mi-
nestre .

Triu. E poi il carneuale ogni scherzo
vale .

Col. Così è , anche la Regina in questo
tempo deue scherzare con Enrico .

Triu. Io non me ne impaccio , faccino pu-
re trà loro , come dice Fabritio , lei hà
à fare .

Col. Mà dimmi , à chi porti cotesti fiori ?
Vh come son belle coteste Rose; chi le
manda ?

Triu. La Regina .

Col. A chi, ad Enrico ?

Triu. Son passate per cento mani , che à
contarla tutta farebbe vna lunga fila-
strocca , Lesbia al Rè , il Rè alla Regi-
la, la Regina ad Enrico , Enrico à me,
io le porto a' Muratori della nuoua
Chiesa per pagamento delle loro fati-
che, e credi tù che habbino da ariccia-
re il muso, se aspettando danari vedran-
no rispondere fiori .

Col. Come ?

Triu.

Triu. Apri la mano .

Col. A che effetto guastar sì bel mazzo ?

Triu. Guarda vn poco , che cosa hai in
mano .

Col. Foglie di Rose .

Triu. Eh guarda bene .

Col. Altro non sono .

Triu. Acciò che tù sappi , con queste
foglie deuo pagare i Maestri, Mano-
uali, Legnaiuoli, Scarpellini, & altri;
guarda se questo è vn farsi rompere la
testa, e pur bisogna obbedire .

Col. E tù le deui portare ?

Triu. Così mi ordinò .

Col. Io non fo à mezzo teo di quel che
tù buschi , aspetta pure vn recipe di ba-
ston te .

Triu. Di gratia vien meco per ogni buon
rispetto .

Col. Vedi fratello , per me non ci è gua-
dagno .

Triu. Vieni per farmi seruitio .

Col. Molto volentieri , vedrò forsi que-
sta volta darle de' calci nel ventre , e ca-
ricarle la schiena di bastonate , e così
costoro faranno le mie vendette , per-
che se gli hò perdonato , non per que-
sto hò dimenticato .



SCE-

SCENA VNDECIMA.

Rè, Enrico.

Rè. **N**E vi marauigliate, s' io vi perdo-
 dono; l'hauete Dionisio l'im-
 perio non meno de' popoli, che del-
 le proprie passioni, gli fa conoscer
 esser degno di scusa quel fallo, che
 grauido di buoni effetti produsse l'im-
 pedimento di quella morte, della qua-
 le il minor male sarebbe stato il penti-
 mento.

Enr. Sire, io accorsi in difesa dell' inno-
 cenza di Elisabetta.

Rè. E per questo replico, che vi perdo-
 no; imparate però Enrico, che sem-
 pre è reo chi cade nella disgrazia del
 Rè, di temerario s'acquista il tito-
 lo chi alle nostre risoluzioni s'oppo-
 ne; di sacrilego, chi le tenta ven-
 dicare.

Enr. I cenni sù la persona di Lesbia pre-
 tendeano con intimorire la Maestà
 Vostra assicurar la Regina, e non con
 le ferite seruirsi per scopo del contra-
 cambio di morte.

Rè. Non più: vi basti che io son placa-
 to, e ben vero, che potendo con i di-
 scorsi in tal fatto venire annegrita la
 regia riputatione, perche assegnareb-
 bono per mia discolpa l'esser Enrico

capace di merito per hauermi liberato
 dall' homicidio della moglie, vi com-
 metto l'offeruanza d' vna rituale obli-
 uione, trà la segretezza di queste mura
 segui l' attione, e sotto questi fatti vo-
 glio resti sepolta.

Enr. Legherassi in perpetuo silenzio la
 lingua, come appunto resta per tanto
 fauore incatenato per sempre alla beni-
 gnità di V. M. il cuore.

Rè. Partite, e perche maggiormente vi
 assicuriate quanto vi ami, appoggio
 alla vostra disgratia il trasferirui quan-
 to prima alla fornace, che è contigua
 al giardino di Belvedere, e domanda-
 te à quel capo Mastro, se i miei ordini
 sono stati eseguiti, indi se far lo po-
 trete, il che io non credo, auanti che à
 i negotij m' applichi, la risposta porta-
 temi.

Enr. Lieue comando è questo, è Pren-
 cipe, à chi poco stimarebbe la morte
 per seruigio di V. M. Vado dunque, è
 mio Rè.

Rè. L'Anima del regnare è la fiatione,
 simulai, godendo di vedere quel di-
 sgratiato auvilupparsi trà le proprie
 credenze insidiar l'honor mio, & in
 faccia mia hauer ardire di saluare
 l'oggetto de' suoi adulterij con assalir
 l'erario delle mie contentezze: paghe-
 rà il fio de' suoi errori, nè il volgo
 glossatore delle attioni de' Grandi,
 po-

potrà questa volta ponderare i motivi della mia giustizia, e sentenza; non andrà glorioso del suo mal termine Alfonso, sì come impune non resterà la Regina. Tentarmi Lesbia, e volger contro la mia persona il ferro!

S.CENA DVODECIMA.

D. Giouanni, e Rè.

D. Gio. **V**engo chiamato da' comandi di V. M. così tosto placato?

Rè. Delirai per la passione: D. Giouanni mi è sempre caro.

D. Gio. Mio Rè, se lungi da voi dimoro, da me stesso m' adiro, sembrandomi sempre, che con le mie distanze io medemo mi priui de' desiderati impieghi di V. M.

Rè. Dite, che essendouï noto, che io vi amo, ò Duca, mi dispiace non farui vedere, perche sapete, che la vostra presenza non poco mi rallegra.

D. Gio. Troppo fauorisce vn suo seruo.

Rè. E' gratitudine l' amare chi ama, come giustizia punire chi offende.

D. Gio. E' Vostra Maestà l' idea d' vn vero Regnante.

Rè. E nel contraposto di D. Giouanni, e d' En-

d' Enrico comproberà Dionisio questo assioma.

D. Gio. Hò forse fallito?

Rè. Fù mandato Enrico alla morte, fate hora la conseguenza, che debba sortire à D. Giouanni.

D. Gio. Aspetterà dunque fauori; andò Enrico alla Fornace?

Rè. Si partì poc' anzi, e partì allegro, non s'auuedendo, che à morire n' andaua.

D. Gio. Oh bel principio delle mie insidie.

Rè. E se solo i mancamenti di questo fossero gli angui, che mi tormentano, già sarebbe quieto il mio seno. Ah Alfonso, ah Elisabetta, e così vantarete i pregi delle proprie persone, che vi renderete lecito l' offendermi senza tema di castigo?

D. Gio. Gran disparità è trà vn Seruo, la Moglie, & il Figlio, & in vero il pensiero m' inhorridisce in pensare solo, quantunque colpeuoli d' ogni delitto, à douergli dare la morte sarebbe troppo crudo Dionisio, se così trà poc' hore condannasse alla morte il proprio sangue, come far lo potè sopra la persona d' Enrico.

Rè. Non posso negare questa renitenza della natura, & a creice roffore alla mia porpora, il sentire, che in me contrasta l' affetto di marito, e di Principe,

pe, e preuaglia al rispetto dell' honore, & alli stimoli della gelosia; Duca aiutatemi.

D. Gio. Ad appoggio sì debole ricorre V. Maestà?

Rè. Grande è il sostegno, mà ogni poco d'aiuto della caduta m'assicura.

D. Gio. Crederei, che vn magnanimo perdono; mà.

Rè. Perdono? E come, ò Duca.

D. Gio. Vorrei, che V. M. potesse perdonare, mà considero, che non si rimedia al vostro male, perche lasciuo Alfonso, non hà onde astenersi dalle violenze di Lesbia, & Elisabetta se è impudica, altri sottogherà in mancanza di Enrico.

Rè. Nò, nò, voglio libera la persona di Lesbia, voglio mortificata la Regina, troppo mi hà offeso Alfonso.

D. Gio. Vn esilio patrebbe à proposito.

Rè. Assegnatemi il modo.

D. Gio. Nè meno la politica il comporta, nissuna ragione lo vuole, troua sempre fautori vn Principe giouane successore d' vn Regno; Elisabetta è accreditata, i sudditi stessi.

Rè. Fermate, hò risoluto: la sola prigionia d' ambedue può rendermi appagato; in questo modo m'assicuro dalla gelosia, e dell' honore, e delle loro persone incarenate, non può temere d' esser ciolata la mia Corona, & ogni vole

ta che vorrò hauere la loro morte. De liberai, hò pronunciato, e D. Giouanni eseguisca.

D. Gio. Considera la difficoltà dell' ottenere.

Rè. L'istesso pensiero ad ogni cosa prouede, sì che alla vostra diligenza, e fedeltà commetto il tutto. L'oscuro della futura notte trà le loro sicurezze l'esito felice ci promette.

D. Gio. Mal volont eri, ò mio Rè.

Rè. Nò, nò, partite: col fermare à miei comandi vi liberate da ogni caccia del Mondo.

D. Gio. Obbediente non replico, e che più voleui, ò D. Giouanni?

Rè. Quanto è vero, che l'obbedire è officio da tutti, il regnare da pochi per intraprendere risoluzioni approuate: non tutti che hanno testa son buoni, dal cervello solamente d'vn Giove si dicono essere scaturite le Minerue. Mà non è questa Lesbia?

SCENA DECIMATERZA:

[Lesbia, Rè, e Trapolino.]

Lesb. **S**E agitata è la mente, in vano pretende di riposare il corpo, la tema, che ad Alfonso, per le mie finite colpe non succedino ruine, mi

tormenta, e così m' affligge, che non sò trouar quiete se del suo stato non mi afficuo. Mà questo è il Rè.

Rè. E doue, ò Lesbia così pensosa n' andate?

Lesb. Al mio Rè.

Rè. A trouar forse il Prencipe?

Lesb. Eh Dio, così mi affliggete?

Rè. Sì hò errato, se da quello andaste, fareste più allegra.

Lesb. Ah Dionisio, vi uete pur da Lesbia lontano, dare pure nel seno ricetto à simili pensieri, e poi marauigliateui se malenconca la vedete.

Rè. La gelosia è segno d' amore.

Lesb. Presuppone anche il timore degli altrui mancamenti.

Rè. Paurato quelli d' Alfonso, e non i vostri.

Lesb. Ah mio Rè, mio Dionisio, ben mi auuidi, che lubrica seduo sopra il trono della vostra gratia: ah misera Lesbia, preparati pure à soffij d' vn vano sospetto à vederti abbattuta nel fondo d' vna miseria.

Rè. Mia cara, così poco di me vi fidate? Machino d' assicurare le vostre felicità, e voi piangete?

Lesb. Con qual ehiodo fermerete il giro alla ruota pur troppo volubile della Fortuna?

Rè. Con rimouete l' occasioni de' miei sospetti.

Lesb.

Lesb. Di che cosa intendete?

Rè. Delle violenze di Alfonso.

Lesb. E in qual maniera?

Rè. Questa notte di mia commissione farà fatto prigione.

Lesb. Oh Dio, son morta!

Rè. O là, tanto sentimento?

Lesb. Sire, io hò da essere la cagione di tante discordie, e non volete, che io mi turbi? Qual nome, qual titolo mi daranno i Sudditi? Con qual odio mi perseguiteranno i suoi fautori?

Rè. Sarà mia cura il difenderui. Che sentimenti di Denna non ordinaria!

Lesb. Vi supplico, che più tosto. S' inginocchia.

Rè. Alzateui. Con questa dimostrazione è vero che v' immortalate, mà à chi hà risoluto ogni preghiera è vana, e perch non vi sia, chi nè meno con l' ombra con voi nel primo posto gareggi, con quello l' accompagnerà Elisabetta. Lesbia intendete? Alla solita audienza de' Vassalli m' inuio.

Lesb. Vdisti, ò Lesbia? sentisti la pronuntia di quella sentenza, che fulminata contro di Alfonso, sopra il processo delle tue querele, ti dichiara traditrice dell' innocenza, e accusa per ministra delle sue disauenture, anzi della

della propria morte? Mà dimmi, o Lesbia, se il periglio d'Alfonso t'af-
figge, perche al rimedio non corri?
Hauesti cuore di spesse volte inganna-
re il Prencipe, e non hauerai spirito di
tradire vna sol volta Dionisio? Pen-
sieri tacete, sò che bramaterappresen-
tarmi i discapiti della fortuna, gli sde-
gni del Rè, mà se voglio morire, pa-
tendo il Prencipe, perche non potrò
patire mentre viua? Vorreste, che io
tentassi con le dolcezze d'ammollire
Dionisio, ma se sospetta quando solo
mi turbo, come non si turberà se ge-
nuffessa lo prego? Nò, nò, chi fu cau-
sa del suo periglio, sia cagione di sua
salute. O là?

SCENA DECIMAQUARTA.

Trapolino, e Lesbia.

Trap. **F**O' vn salto, e vengo.Lesb. **F**O là dico.Trap. E che furia? Hò tanto aspetta-
to io, non potresti aspettar anco voi
me.Lesb. Non è tempo di burle. Vanne cor-
rendo a ritrouare il Prencipe, e di-
gli, che per negotij concernenti alla
sua persona senza mettere indugio à miei
appartamenti si trasferisca, nò nò,
anzi.

Trap.

Trap. Sì, fatela lunga, à dirla ti vo-
glio.Lesb. Così sarà più breue; subito troua-
tolo conduci lo alle mie stanze, che co-
là m' inuio.

Trap. Così è meglio.

Lesb. Ferma, che già di me sospettoso
alcuna delle mie ambasciate non gradi-
rebbe; seguimi, che è necessario ricor-
rere all' inuentioni.

SCENA DECIMAQVINTA.

Triuello, e Cola.

Triu. **C**H l' hauesse mai detto ch' io
non l' hauesse mai creduto se
non l' hauesse visto con gli occhi pro-
prij, e quando mai s' intese, che l' oro
diuentasse Rose? Balta, intendi quel-
lo, che io deuo dire, non quello, che io
voglio.Col. Al contrario: le Rose son diuentate
oro.Triu. Sì bene, e l' istesso haueuo det-
to io.Col. Queste Donne in somma son tutte
maltaide, per via d' incantesmi fanno
apparire mirabilia.Triu. Sei come quei furbacchiotti, che
prima lauorano à male in corpo; rale-
gorno l' occhio à questa nouità, fa-
ceuano salti come Caprioli, voglio

L' innoc. Calun.

E an.

andare à darne parte alla Regina, e poi
segua quel che ne vuole.

Col. Và pure, mà à lei, che hà fatto
l'imbroglia non giungerà nuouo.

Triu. Seruitore à V. Signoria. Siamo
amici?

Col. Come prima, e più se più si puole,
vieni con me à bere vna foglietta di
vino.

Triu. Volentieri, perche il caminare mi
hà fatto sete.

SCENA DECIMASESTA.

Florinda, e Cola.

Flor. **C**osì, quando io impatiente
t'attendo, t'è neghittoso di-
mori?

Col. Buone nuoue Signora.

Flor. Che c'è?

Col. Non poteua andar meglio il nego-
tio.

Flor. E come?

Col. Voi volete hauere pure il gran gu-
sto.

Flor. O bene, io hò voglia d'intendere, e
tù mi rattieni.

Col. Douete, in primis, & ante omnia,
sapete, che la Regina hà fatto tramu-
tar alcune Rose in oro per pagar quei
Mutatori, che stanno alla fabbrica,
che lei fa fare, come sapete, & io che
sui

fui presente à questo negotio, pensate
come restai. Oh dissi, come si hà da
crattar con Diauoli le cose vanno male.

Flor. Che vuoi inferire?

Col. Voglio dire, che allora m'imaginai
la causa, perche Enrico non vi habbia
amato, cioè perche la Regina, come
malharda, gli hauua fatta vna mala,
e sapete come il pentolino bolle l'è fi-
nito.

Flor. Oh, che bene m'accorsi anch'io, che
transcendeua i limiti della natura sì fat-
ta ostinatione.

Col. Onde quando le sia successo male
non ve ne douete affliggere, perche ad
ogni modo.

Flor. Come dire?

Col. Niente Signora, niente, voleuo dire
D. Giouanni l'hà.

Flor. Eh Dio, hà forse qualche male En-
rico?

Col. E l'è vna burla: mà dato il caso,
che à quest'hora.

Flor. Colà tù mi uccidi; è viuo Enrico?

Col. Viuo Signora; oh sono imbroglia-
to.

Flor. Mà perche così dubbioso?

Col. Vi dirò b'ogna fornir la vna volta,
D. Gio. m'hà detto.

Flor. Sì, che disse?

Col. A dagio mi hà detto, di à Florinda.

Flor. Che cosa?

E a

Col.

Col. Di à Florinda, che io son vendicato d' Enrico.

Flor. Così disse?

Col. Sì Signora, e per questo vedete ch' egli era amalato.

Flor. Empio, partiti dico.

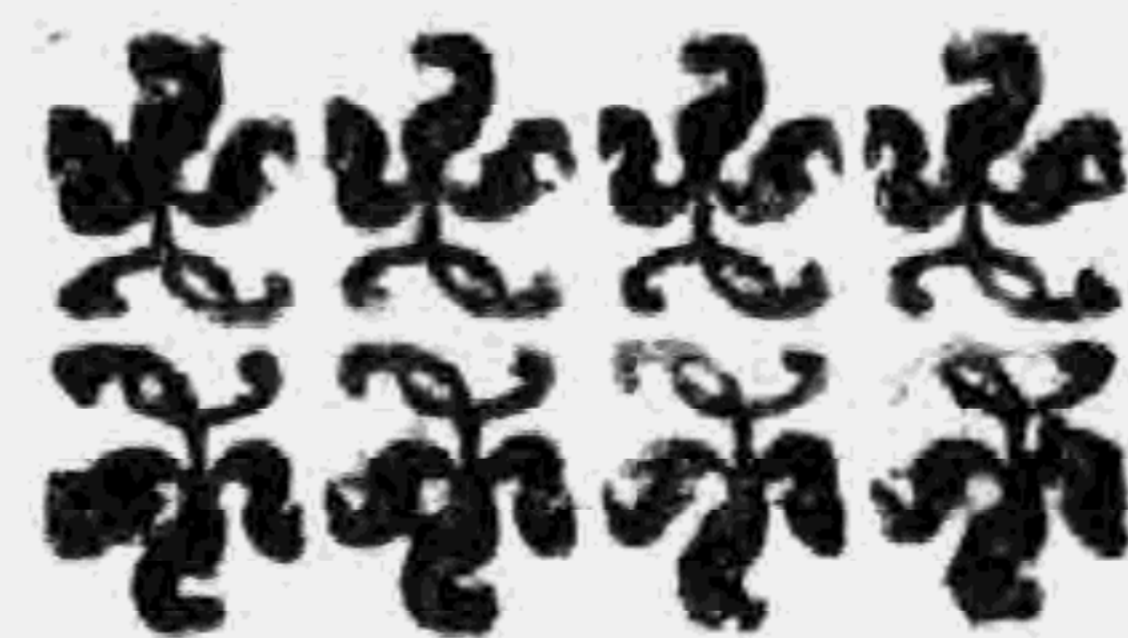
Col. A rivederci come l'altra volta con le furie.

Flor. Se vendicato si è D. Giovanni contro Enrico, vendicherassi contro D. Giovanni l' istessa Florinda; oh male accorta auvedutezza d' vn Seruo, se pretende cauare i lenitiui delle mie consolationi degl' indemoniati succhi di Elisabetta, mentre adirò l' innocente resistenza d' Enrico a' miei affetti, nè si accorge, che tanto più nell' indebita persecutione la mia colpa aggradisce; oh lascua Regina, che per assicurarti gli amori del Drudo, inculcisti in quella Florinda, che doueua nello sdegno inoltrarti con l' insidie la persona, che amasti; oh D. Giovanni ingannato, che pensando col vendicare il finto dell' honore della tua casa, dare conforto all' ire della sorella, irriti il tuo sangue all' inquietudine per disonoreare forse con mal consigliati attentati la memoria della tua nascita; così vendicato ti sei, ò barbaro; già parmi, che fo te impugnando con la destra vn ferro spietato, nel bel sangue l' immerga per questo leno, che se

vuoi,

vuoi, che auuenate porti in quelle membra le ferite, gioueralli il bagnarsi nel tossico di questo cuore. Arresta il braccio, se non vuoi nuoui modi di crudeltà. Aprimi il petto, e leggerai registrate le forme più esecrandi su quest' anima mia. Mà torbido mi rispondi, che già esequisti; esangue sopra il suolo me lo rappresenta l' idea, già vedo il vago semblante diuenuto cadauero; inhorridisco, m' infuro, & esclamando contro le Stelle, giuro strage, vendette, e morte.

Il fine dell' Atto Secondo.



E 3

AT



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alfonso solo, che legge vna
Lettera.



*Recipe, se amate voi me-
desimo, vi trasferirete
ben tosto nelle stanze, che
verso al Coruile rispondo-
no, oue tronerete occasio-
ne tale d'approfittarui, che
trascurata può condannarui*

à perpetuo tormento.

Son diuenuto il ludibrio, e lo scherzo
della Fortuna; quanto più su la consi-
derationi di questi s'numenti m'aggi-
ro, tanto più tra l'oscure notte di que-
sti caratteri in vn laberinto m'impri-
giono; mentre per esalar quell'aria, che
con fiamme violenti nel seno m'au-
uampa, per la mia galleria passeggio,
vn Seruo da me non conosciuto, que-
sta carta mi porge; chiedo chi la man-
di replica, che il foglio l'addita, leggo,
e mi confondo, voglio interrogare il
mandato, giro l'occhio, nè più lo ve-
do; torno alla consideratione, temo in-

gan.

ganni, spero fortune, chi sà, dis' io trà
me stesso, che pentita Florinda, all'ac-
cennate stanze non m'attenda? Ma
sucedendomi in contrario, poiche
l'hora è incompetente, lo scritto non
suo, il luogo non ben sicuro. Alfonso
non così ben fortunato; confidero il
Rè tanto irritato, che non posso teme-
re, se non strane resolutioni; mi ven-
gono in mente le importunità di Les-
bia, e vò dubitando esser sua trama,
e sopra questo varie cagioni mi muo-
uono: sò dalle mie repulse esser ol-
traggiata, conosco, che lo sdegno è più
fiero, quando è prodotto da disprezzo
d'amore, e quando ancora all'ire non
si porti, troppo m'affligge, se di nuouo
à compiacerla mi tenta, e da queste
dubbiezze, quasi che già già al disprez-
zo dell'auuto m'accingo; mà rifletten-
do, ch' troppo vile è quel uoie, che
al timore soggiace, muto resolutione,
conchiudo la mia venuta, quì imman-
tamente m'inuto, tutto ci giungo, di-
scorrendo mi trattengo, alcuno non
compare. Cielo, se benigno à mio
favore ti giri, fa che il benefattore non
tardi, se col solito rigore ti muoui, per-
che la disgratia trattieni; O la pace
mi dona, o la morte mi manda.

E 4

SCE-

SCENA SECONDA.

Lesbia, e Alfonso.

Lesb. **P**rencipe, il Cielo vi salui; non vi turbate.

Alf. Eh che troppo à ragione mi presagiva male il pensiero.

Lesb. Et è possibile, che spirital horrore il mio volto, che nel mirarlo vi spaventiate? Chè porti così impressa la sembianza d'vn mostro, che dobbiate tosto inarcare il ciglio per faettarlo?

Alf. Lesbia, non hò tempo di trattenermi; foste voi forse, che il viglietto poco fà mi mandaste?

Lesb. Sì, fù quella Lesbia, che benchè vilipesa, benchè dal tuo rigore oltraggiata, per dimostrarti quanto veramente ti adora, trà queste stanze ti chiama.

Alf. Non più di gratia: à bastanza con queste poche note, l'intiero de' vostri sensi compresi, e perche la costanza de' miei stabilimenti vi sia, vi replico ciò che mille volte vi dissi, io non posso, nè deuo amarui.

Lesb. Così dunque in grembo alla disperatione mi date.

Alf. Lasciatemi finire, anzi hò grandissima cagione di odiarui.

Lesb. Fermati almeno, fermati, e senti le tue disgratie.

Alf.

Alf. Oh che pazienza.

Lesb. Senti, ò ingrato, & al periodo di breue discorso apprenda la tua fieraZZa, quanta ragione ti moua, come dicesti, ad odiarmi; ascolta, e stupisci. Ecco à piedi tuoi quella Lesbia, che sotto i fieri colpi del tuo disprezzo, vie più affinando la tempradel proprio affetto, hà saputo formare vn scudo per la saluezza di tua persona; arrossissi pure ò spietato, in vdire la voce di colei (che tu poco fà dicesti di odiare) annuntiar ti il tuo bene, succellarti il tuo male, e per esser fedele à te, che mi odij, tradire chi troppo mi adora; porgi l'orecchie, e mentre ella dice essere per questa notte da Dionisio tuo padre concertata, & ordinata la tua prigionia, rauuisa nelle preghiere con le quali di saluare la tua persona ti supplica, quanto à ragione da te odiata rimanga.

Alf. Che sento! Tant' oltre è arriuata la sua barbarie?

Lesb. Prencipe, sia guideidone di questo nuouo attestato d'amore l'interno tuo odio, mà pregoti con questi pianti à conseruare con diligente cura te stesso.

E 1

SCENA

S C E N A T E R Z A .

Trapolino, e i sudetti.

*Trapolino parla all' orecchio
à Lesbia.*

Trap. **C** Osì stà Signora, presto di gratia.

Lesb. Eh Dio, non sò che farmi. Principe?

Alf. Che segretezze? Che turbamenti?

Trap. Mà io vi dico, Signora, che non è tempo da perdere.

Lesb. Cielo aiutami. Principe saluateui.

Alf. Son forse tradito? Mi si parli liberamente.

Trap. Eccolo là giù in capo alle stanze, che viene, l'andrò io a trattenere.

Lesb. Principe, saluateui dico. Nò, nò, lascia fare a me.

Alf. Costera cara la mia vita, se altri la tenta; voglio sapere che ci è, ò che ti uccido.

Trap. Ohimè, ohimè Signore. Il Rè è sopraggiunto, e la Signora Padrona non vorrebbe, che vi trouasse qui.

Alf. Viene à tempo, saprò vendicare i miei torti.

Trap. Eh di gratia Patron bellissimo,
non

non fate, sareste la rouina di tutti noi, perche se il Rè ci leua mani di capo, dopoi, che si hà da fare?

Lesb. L'hò trattenuto quant' hò potuto; vi scongiuro per la maggior cosa che amate, per la vostra Florinda à nascondetui; sete morto se non lo fate.

Alf. E come? E doue? Che hò da fare?

Trap. Non lo vedete lì in quella stanza? Nascondetui dietro quel letto.

Alf. Non voglio.

Trap. Entrate dico; ò che siate benedetto, son tutto sudato.

S C E N A Q V A R T A .

Lesbia, Rè, Trapolino, e Alfonso riturato.

Trap. **B** En venuta la vostra magnificenza.

Lesb. Pariti. Mio Rè, e chi può negare, che per Lesbia non siate vn Sole; voi da quel trono, in cui come vn a sfera sedete, attrahendo con li raggi della propria benignità i vilissimi vapori de' miei demeriti, gli sollevaste à tal grado della vostra gratia, che hoggi, come stelle nel Cielo di Portogallo risplendono.

Rè. Mi peggio di questo titolo di Sole, per potermi rigirare continuamente

nel Cielo del vostro bello; sono Apollo è vero, che da gli amplessi della mia pietosissima Dafne, non di allori, mà di gioie il mio crine incorono; sono Apollo, è vero, che hò impugnati li strali per saettare quel Pitone d'Alfonso, che temerario tenta depredare quel Sole, che sacrato alla mia protezione, non deue restar soggetto ad vn Mostro.

Alf. Ah perfido.

Lesb. Dite pure, che siete vn Sole, perchè da voi hanno l'essere i giorni delle mie contentezze.

Rè. Allora conoscerò d'esser veramente vn Sole, se poco da me lontano s'aggiurerà in perpetuo la mia Venere.

Lesb. Vorrei, poteste mouere il passo, e vedreste, che da voi non mi disgiungo.

Rè. Anzi voglio starmene immobile per non interrompere sì bella costellazione.

Lesb. Se non parte non mi quieto. E come nel mio seno non formate più bello aspetto?

Rè. Hoggi torno ad infettarui, perchè hò acquistate le qualità di Saturno.

Alf. Spero rendere vani i tuoi mortali influssi.

Lesb. Se mi deste il titolo di Venere, come temperarete il furore?

Rè. Per questo con voi mi trattengo.

Lesb.

Lesb. Eh Dio, come hò da fare: sforzerollo alla partenza. Lasciate Lesbica, perchè amandoui, bramo, che vi saniate.

Rè. Come dire?

Lesb. Non siete per seguirmi?

Rè. Sì.

Lesb. Perchè, cagione della malignità di Saturno, è la tardanza del moto.

Rè. Fermate, e doue andate?

Lesb. Nel mio gabinetto.

Rè. E questa non è vna stanza?

Lesb. Sì, mà nel mutar luogo cangiano qualità i Pianeti.

Rè. Verrò dunque doue più vi aggrada: mà gran cosa, come appunto misto con il fuoco ombreggia il fumo la fiamma, così trà lo splendore de' contenti sorge nella mia mente l'ombra della mia malinconia, che auuiata da vn indistinto horrore di confusione, nega il distinguere trà sè medesima, che cosa brami, & è questa ottusa stolidità in tal maniera per le parti del corpo comunicata, che l'istesso passo dubbioso s'agita, e quasi che incostante vacilla, l'appetenza del cibo poc' anzi così disustat sentij, che appena alle viuande vicino satio à patire fui forzato; à negotij del Regno m' appiglio, ma tosto m' inquieto; vengo da Lesbica à giouire, e quasi che insensato rimango,

go,

110 A T T O

go, ottenebra finalmente vna grauezza di testa di tal maniera l' intelletto, che graue à me stesso, me medemo abborrisco. Il disturbato sono della notte passata, forsi è l' origine di tal diuersità; sento ben'io, che gli occhi si aggirano; mi valerò della commodità di questo letto.

Alf. Ah Fortuna, mira doue mi guidi.

Rè. Soffrirà Lesbia, che io prenda per vn momento riposo.

Alf. Sono ingrato à chi mi auuisò, se mi discuoopro.

Rè. Ogni poco, ch' io chiuda le palpebre spero rinuigorre.

Alf. Se t'addormenti, sei morto.

Rè. Finalmente il corpo vuole il suo alimento.

Alf. Attenderò diligentemente, che sia per fare: ch' vicende del Mondo l' Doue è ridotto vn Principe successore di vn Regno! Lasciami porgere l' orecchie, più non discorre, sento così graue il respito, che già credere lo posso sopito nel sonno; pur troppo è vero, che dorme. Dorme pure, e riposa, che se la tua trascuratezza à morte ti guida, la mia virtù ti salua; ma da questa saluezza attendine, o barbaro più tormentosi flagelli. Questa destra, che trattiene il colpo per non ucciderti, ti scellerà dalle tempie quella Corona, che

T E R Z O. 111

che sù la testa di vn traditore troppo infame i suoi pregi per costituirli in vna schiavitù detestabile; sì dormi pure! Sù Alfonso all' armi, alle sollecitazioni.

Parte, e inciampa in vna sedia, e la fa cadere.

Rè. Vn huomo in questa stanza? Chi v'è là?

Lesb. Mio Rè, che v' occorre?

Rè. Chi fù cotanto ardito, che mentre qui riposauo, l' adito nella stanza s'aperse?

Lesb. Si quieti la Maestà Vostra vn mio Seruo, che non sapendo, chi qui si trattenesse per mio affare introdottosi, furtiuamente nella sedia inciampò.

Rè. Il Seruo dou' è?

Lesb. Da me sguidato impennò l' ali.

SCENA QUINTA.

Campagna.

Enrico, Triuello.

Ent. **P**armi esser ritornato sù la strada da questa, se non erro, è la via che v'è a Belvedere, sì è dessa, ecco là la

la Fornace, lasciassi l'imprudente Seruo (mentre io per diporto à piedi ne giua) scappare il Destriero, ambi lo seguimmo, mà con sì veloce carriera nel vicino boscos' inseluò, che fù impossibile il ritrouar la traccia, almeno ritornasse il Seruo.

Triu. Ferma, ferma, para, piglia.

Enr. Questa è la sua voce.

Triu. Tienlo, tienlo.

Enr. La voce s'auicina.

Triu. Trù, trù, stà, stà bellino, bellino.

Enr. L'hà preso al certo.

Triu. Eh sono stracco morto, che venga la rabbia al Cauallo, e al Padrone, oh oh.

Enr. Che dici Triuello?

Triu. Nulla: che, non mi hauete sentito?

Enr. Nò.

Triu. Io l'hò caro, perche à dirla quì in confidenza trà noi, io hò detto, venga la rabbia al Cauallo, & al Padrone, ma non dite nulla; oh io son pur ballordo, gli dico che non lo dica, perche il Padrone non lo sappia, e l'hò detto à lui stesso.

Enr. La simplicità scusa la tua impertinenza; doue è il Destriero?

Triu. In campagna non ci son destri, si va al campo.

Enr. Dico il Cauallo, ballordo.

Triu. E' legato à quell'albero, non lo

Vedete? trù, trù. Si sente suonare un Campanello.

Enr. Quietati, parmi sentire suonare la Messa; il Sole mi addita l' hora per tarda, non si perda quest' occasione di fruttificare per l' anima: mà così esquisco gl' imperij del mio Rè, che tanto mi raccomandò la prestezza? Il culto Diuino deu'esser anteposto à quello del Prencipe, si suspendino i comandi di vn Regnante terreno per seruire al Monarca del Cielo.

Triu. Trù, trù, mà.

Enr. Che gridi bestia: non vedi, che quì intorno il Destriero non si scorge. Senti, io quà vado alla Messa.

Triu. Oh quanto era meglio, che voi mi lasciassi stare à badare alla fabbrica, che quei baroni non vogliono dare vn colpo di martello.

Enr. Senti, mentre io stò alla Messa, cerca di nuouo il Destriero, e se non lo troui, torna per la più corta alla Città.

Triu. Così mi piace, e se non me ne vò per la più corta mio danno.



S C E N A S E S T A

Cola, D. Giouanni.

Col. **P** Erdonatemi, Signor Padrone, è che diauolo di sproposito, vn par vostro volersene venire à piedi, à pigliar questa stracca, per sapere se Enrico è morto; se haueur vn poco di pazienza, non l' intendeu con agio?

D. Gio. Molto è che si partì Enrico, è breue il viaggio, questa dimora, distandomi nel seno timorosi sospettis mi fanno agitare la mente trà mille tempeste d'angosciose chimere.

Col. Così fosse fratto chi male mi vuole, come farà a rostito il pouerello.

D. Gio. E poi sono così auuidi di vendetta i miei spiriti, che impazienti anhelando la defnata morte del nemico, mi stimolano à venire alla fornace per vedere l'infame tragedia di quest' empio sacrilego.

Col. E di lui, che l'hà tradito, non dice nullare poi, perche venite sì incognito?

D. Gio. Per non mi scoprir auido della sua morte; già siamo alla fornace, seguimi.

Col. Pare, che voi andate à nozze.

D. Gio. Il desio di vendetta mi pone l'alt alle piante.

SCE-

S C E N A S E T T I M A,

Triuello solo.

T Rù, trù, suono, suono, e mai piglio Quaglie, io sono stracco morto, e non ne posso più; io ho sentito dire, che i Caualli generosi corrono al suono degli oricalchi guerrieri, voglio suonare vn poco la tromba per vedere se venisse al rumore il mio. Monta à cavallo sopra vna canna, caracollando suona la tromba. Tara, tara, sì appunto in fatti conosco, che bisogna fare il miracolo di Macometto, già che il Cauallo non volle venire à trouar me, bisognerà, che io vada à trouar lui.

S C E N A O T T A V A.

Cola, e Triuello, che torna.

Col. **B** isogna pure, che io vesta di tua disgratia, che io mi dolga della fortuna del mio padrone.

Triu. Nino, nino, trù, trù, trù, bellino, bellino.

Col. E chi mi chiama; lasciatemi almeno.

Triu.

Triu. Che ti possa rompere il collò, piglialo, piglialo.

Col. E perche?

Triu. Para la bestia, tienilo, tienilo, siano maledetti i Caualli.

Col. Questo è Triuello, che cerca d'vn Cavallo, voglio lasciar di piangere per pigliarmi gusto, ih, ih, ih.

Triu. Mi par di sentirlo nitrire.

Col. Ih, ih, ih.

Triu. Ciù ciù, ohibò lo scambiauò, che così si chiamano gli Asini, e non i Caualli, ih, ih, ih.

Col. Ih, ih, ih.

Triu. Ih, ih, ih, doh che ti rompa il nodo del collo.

Col. Son io Triuello?

Triu. Io ti vedo, non son mica cieco.

Col. Faceuo per passarmi la malenconias hò tantopianto, piangi ancor tù, poi ti dirò perche.

Triu. Pouerello, me ne farà male?

Col. Deui sapere come il mio Padrone andò alla fornace di ordine del Rè, doue subito arriuato, lo presero di peso, e lo posero nella fornace, vh, vh, vh, vh.

Triu. E dentro vi era il fuoco?

Col. Così non vi fosse stato.

Triu. Sì che si può credere, che non haureà hauuto freddo.

Col. Anzi vi è morto di caldo.

Triu.

Triu. E' egli morto tutto?

Col. E chi ne dubita?

Triu. E toccata à lui questa disgratia, se tù ti voi impiccare per la disperatione, fa quel che ti pare, io posso fatti seruitto di accomodarti d'vna cauezza se però tù m'aiuti à cercare del Cavallo del mio Padrone, che è fuggito per il bosco.

Col. Voglio tornare alla Città, perche l'aria della campagna non fa per me.

Triu. Voglio venire anch'io.

SCENA NONA.

Sala Reggia.

Rè, Florinda, e Regina.

Rè. **S** On dunque à tutti noti i miei dishonori! E chi se lo disse?

Flor. Mi prestò la gelosia mille occhi per offeruare le sue attioni.

Rè. Così mi accertate d'Elisabetta esser egualmente impudica, e sortilega, potè con magiche note sforzare la modesta d' Enrico, per altro fedele, à satiar l'auaritia delle sue lasciuie?

Flor. Innocente è Enrico, e se amò la Regina, fù violentato il suo genio da
dia-

diabolica forza d'arte infernale.

Rè. Non si può violentare quell'animo, che non altri riconosce per superiore, che il proprio arbitrio.

Flor. Perdonaj, ò Dionisio, à questo innocente, e se sei auido di sangue.

Rè. Non più, ecco che di quà da' suoi Appartamenti ne viene l'impudica.

Reg. Sete anco sdegnato m'ò Rè?

Rè. Non mi legherà questa volta il braccio d' Enrico, nè che impatiente di vendetta sprigiono questa spada, per immergerla nelle tue viscere. Ah ferro crudele, così neghi al tuo Signore le vendette? *Non può canar fuori la spada.*

S C E N A D E C I M A.

Trapolino, e sudetti.

Suonano Trombe, e Tamburi.

Trap. **A**H inuitissimo Rè, la Città, è tutta sollevata, e trà spade, spedi, e stocchi, nominatiuo hic, & hac & hoc, ne viene quà verso la Reggia Alfonso, e manda à fuoco, e fiamme ogni cosa.

Rè. Ah Alfonso, ah Elisabetta disturbatori della mia pace, Principessa sia vostra

stra

stra cura imprigionar la Regina, mentre io me ne volo à reprimere la temerità di Alfonso.

Trap. Non vorrei, che li Sbirrimi ponessero al ruolo; voltatui in quà, che non state bene, non mi fate il bell'humore, cospettone.

Reg. Eh mortali, voi che sete sribondi di titoli, e sempre anelate grandezze, riconoscete in me la caducità della gloria mondane, mentre poc' anzi ero riuerita sul trono, hora in vn momento son fatta scherzo di Fortuna, ludibrio d'vn seruo.

Flor. Incolpane i tuoi demeriti.

Reg. Ma che vaneggi Elisabetta? Anima mia dou' è la solita costanza? Forse ti è graue patir per colui, al quale tu dedicasti tutti gli affetti del cuore?

Flor. Oh sfacciata, non ti vergogni così scuoprte i tuoi vergognosi misfatti? ma aspetta da questa mano non lieue flagello.

Reg. Se brami sfogare l'empietà de' tuoi crudelissimi pensieri, ecco che io ti apro il seno à martiri, mà di che ti sdegni, ò Florinda?

Flor. L'offesa m'irrita.

Reg. Irritata mi quieto.

Flor. Sdegnata m'infurio.

Reg. Oltraggiata mi placo.

Flor. Aspetta flagelli,

Reg.

Reg. Non sfuggo le pene .
 Flor. Sfogherò i miei dolori .
 Reg. Goderò trà i tormenti .
 Flor. Placherò le mie furie .
 Reg. Saranno spenti i rigori .
 Flor. Chi si sfoga è contenta .
 Reg. Chi soffre poi gode .
 Triu. Chi fa lo Sbirro mai stenta .

SCENA VNDECIMA.

Triuello, e Lesbia.

Triu. **S** Alua, salua, oh io hò hauuta
 pure la gran paura, e menano
 le mani, che paiono berettari, se le fus-
 sero bastonate, io non hauerei tanto
 terrore, perche me le succino come à
 bere vn ouo, ma dalle spade ancora
 non me ne temo troppo, perche hò
 pigliato vn poco d' animo nel vedere
 che nelle questioni sono fortunato,
 perche sempre le mie ferite sono arri-
 uate di piatto, mà quanto à i moschet-
 ti, e pistolle, buise, eccolo morto, io
 l'ho per sproposito, che Triuello si vo-
 glia fare ammazzare, piangerebbe
 troppo la Signora Madre; se il Rè, &
 il Figlio si danno, si ammazzano à lor
 posta.

Lesb. Sentij vn gran tumulto, nè sò da
 onde proceda. Che ci è di nuouo Tri-
 uello.

Triu.

Triu. E' solleuata la Città, e s' è messa
 in parte; chi seguita la fattione del Rè,
 chi del Figliuolo; eh Signora, se voi sa-
 pessi le gran cose.

Lesb. Che cosa?

Triu. Non si può mai dire, vna cosa
 crudele.

Lesb. Spediscila.

Triu. Voi mi ammazzarete con questa
 vostra furia: mi sono abbattuto quan-
 do tornauo di fuori, e sapete, mi era
 scapato il Cavallo, & hò durato vna
 gran fatica à ripigliarlo.

Lesb. E che importa questo adesso.

Triu. Eh le cose bisogna contarle per or-
 dine, perche altrimenti io parrei vn ba-
 lordo, e voi non hauresti gusto.

Lesb. Dimmi quel che è seguito trà il Rè,
 & Alfonso, se non vuoi, che io mi
 sdegni.

Triu. Per dirla, mi abbattei, come disse,
 che si dauano, onde io per la paura
 posi la via trà le gambe, che pareua
 che hauessi dietro li Sbirri, che è quan-
 to li posso dire, e per fine le bacio le
 mani. Di V. S. Illustriss. Affet. Seru.
 Triu. Saltarelli.

Lesb. Che pensi, è Lesbia! Qual impro-
 uiso cordoglio serpendoti per l'anima
 già agghiacciare con gelidifrigori le ve-
 ne? Ah che la Sinderesi d' vna mac-
 chiata coscienza mi rote talmente il
 seno, che sento d' angosciosi stimoli

L'Anno, Calmo,

E

121

trafiggermi i sensi. Ecco Lesbia i frutti delle tue infami inuentioni, ecco satiata l'empietà de' tuoi barbari attentati, ecco per tua causa opprèssa la Regina, ribelle Alfonso, sdegnato Dionisio, so leuat i popoli, scuolta vna Città, rouinato vn Imperio. Glorjarsi pure di questi barbari vantì, che non andrai di questi tuoi trionfi altera, poiche tra l'abbattuto moli dell'altrui aune restaranno sepolte le tue grandezze: oh misera, e come spericon le risse di questa guerra assicurare la pace delle tue felicità? Se muore Alfonso oh Dio, ecco per lo il tuo bene, il tuo tuo e, l'Anima tua; scad Dionisio ecco ti manca quel sostegno, che ti serue di base, sopra la quale alzasti vna fortuna reale; che farai dunque infelice? Ah, che trà laberinti di pensieri si dubbion, resta sì fattamente auviluppata la prudenza, che non è bastante à fuggire quei precipitij, che vede sopra starsi che risolui, ò sfortunata? Si corra tra le armi, si voli trà le straggi, e facendo di questo petto scudo ad Alfonso, e di questo seno riparo a Dionisio, si sottraghino à i colpi di morte quei due, che possono con la loro conseruatione eternare le mie vacillanti fortune.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Alfonso solo.

Cingete da ogni parte questo Corale, che se bene da per tutto si suona la diuota Città il nome di Alfonso, è prudenza usare le cautele. Prohibisco ogni aiuto ancorche esangue, & intimo la mia disgratia alli trasgressori. Femmi dire Dionisio, che quì mi attendeua di sola spada armato, rinfacciandomi, che col fauore de' Cittadini souerchiaro l'hauessi. Ah stolto, se da quel sonno, oue morto se'n giacque, gli occhi verso me riuolgeua, r'conosciuto hauerebb quanto di vantaggio Alfonso si vaglia.



I.

SCE.

SCENA DECIMATERZA:

Rè, Alfonso.

Rè. **E** Ccomi à castigarti, ò sacri-
lego.

Alf. Intrepido t'aspetto, ò traditore.

Rè. Chi mi segue si fermi.

Alf. L'istesso ordine con voi rinuovo.

Rè. Vengo da Cavaliero.

Alf. Da Cavaliero ti attendo.

Rè. Chi ti sepe dar vita, saprà darti la
morte.

Alf. Chi con l'insidie vinceua, pugnando
do cadà.

Rè. Ha valore il mio braccio.

Alf. Ha ragione il mio ferro.

Rè. Morrai.

Alf. Trionferò.

Rè. Taci.

Alf. Muori. *Si battono con le spade.*

SCENA DECIMAQVARTA:

Regna, & i sudetti.

Reg. **I** N me, in me volgete quell'armi,
in me sfogate i furori.

Rè. Accostati.

Alf. Partitevi.

Reg. Chi di pietoso è vanta, l'armi a'
mici

miei' preghi deponga, chi di spietato
pregia nel mio seno l'immerga.

Rè. Son offeso.

Alf. Son tradito.

Reg. Se può il sangue satiarui, il mio
cuore nè hà vn fiume, se il delitto vi
piace, perche fuggite di ferire questo
Christo.

Rè. M'atterro, mà non mi quieto.

Alf. Mi fermo, mà non mi plaço.

Reg. Ah figlio, ah marito, mà come fi-
glio, se contro vn Padre stringendo il
ferro, il nome di figlio tù perdi? Co-
me marito, se della moglie nemico,
l'vnione dell'anime con i tuoi rigori
disciogli?

Rè. Ah scelerata.

Reg. Taci Dionisio, e tù quietati Alfonso.
Sò, che à te son odiosa, perche in-
giusto, e lasciuo à gli strati m'hai de-
stinata; sò che appresso di te non hò
fede, perche irritato dal Padre, alla
Madre non credi, tacete vi replico, io
più non parlo; parla con voi questo
Crocifisso Signore, e per la mia bocca
i vostri attentati rinfaccierà. Inhorri-
dite pure, ò stolti vendicatiui, consi-
derando come vicini alle sceleragini
stati voi sete, tù di quello, tù di questo
à i danni te ne corri. Ciechi, e non
scorgete, che ambi egualmente questo
Dio offendete? Ah ciechi più che le
talpe, già che qu'illa guerra tentate,

nella quale il maggior trionfo è l'esser vinto; uccidi tu il figlio, tu suoni il Padre, e qual vittoria vanterete, se la disgratia d'un Dio vi costa?

Rè. Et inuendicato de' miei dispreggi riederassi vn ribelle?

Alf. Et impune delle mie concitate ruine vanterassi vn crudele?

Rè. Non mi fido.

Alf. Non mi assicuro.

Reg. Se il tradire, e l'esser tradito è necessario, grida questo spirito, che meglio è dell' altrui peccato esser oppresso, che il peccato commettere; ma qual dubbiezza nella mente vi gira, farà venuto in mezzo à voi su questa Croce l'amoroso Giesù per impedire delitti, acciò maggiori rinaschino? E credete, che goderà vedere rapacificati i vostri sdegni, e poi soffrirà, che alcuno di voi da questa pace frutto di danno, o vituperio raccolga? Ah emoj così diffidate della prouidenza Diuina? Così il Padre di tutti parziale stimate? Ah Dionisio, ah Alfonso? se impatiente à persuaderui è la mia lingua, vi muouino almeno le sanguinose parole di queste piaghe.

Rè. Quanto più al suo ardire ripenso, tanto più alle stragi m'infurio. Tentare di leuarmi il Regno!

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Lesbia, & i sudetti.

Lesb. **C**He miro!

Alf. **C**Oh crudeltà, pensare d'imprigionarmi, e leuarmi la vita?

Rè. Reo negli amori di femina, che sotto il mo' patrocinio riposa, ne doueui aspettare il castigo.

Alf. Amoreggiar; ma son priuo di colpa.

Rè. Confessi il delitto, & innocente ti vanti?

Lesb. Qu...tati, ò Rè, tu sei giusto, ei non errò, ambi sete traditi. *S'inginocchia.*

Rè. Leuati, ò Lesbia, nè volere con auviluppati discorsi legare le mani alla mia giusta vendetta.

Lesb. Lascia pure, ò Dionisio, che genuflessa si stia chi ministra de' vostri sdegni ti armò la destra. Io sono, ò Rè, nè ti turbare, se ferendoti nella più viua parte dell'anima, ti dico, ch' sono quella Lesbia, che se bene da te sollevata à i favori, abbagliai in tal maniera gli sguardi nella bellezza di Alfonso, che l'adoratione.

Rè. Ah femina dissoluta, questo rispetto alla Reggia persona?

Reg. Ferma, nè t'atterri la virtù della

F 4

pu-

prudenza vn improvviso disastro:

Lesb. Ferisci pure questo seao, ò ingannato Signore, perche giustificata l'innocenza del Prencipe, e la vostra ragione, ambi in pace viviate: sì, ferisci; io son colei, che adoratrice, come dicevo della bellezza d'Alfonso, tentai godere con l'insidie ciò che mai con le preghiere non ottenni.

Rè. Et io resisto!

Lesb. Aiutemmi il caso, consigliommi non sò à qual fine D. Giouanni: questi narrandomi, che da vn viglietto di Alfonso da Florinda inuiato, la maniera teneua di contentarmi, mi stimolò: io ardente accettai; già ingannauo, conforme il mio disegno, il Prencipe.

Alf. Oh strauaganze che ascolto? Hor del' trattare di Florinda più non stupisco.

Lesb. Sopraggiungesti voi, io partij, e per non cadere dall' altezza della vostra gratia, il Prencipe alla Maestà Vostra incolpai, v'infuriafte, minacciafte vendetta.

Alf. Hauua qualche giusto fondamento lo sdegno di Dionisio.

Lesb. Conchiudeste la rouina del Prencipe, piacque il vostro disegno, e stabilito di saluare chi accusai, feci del tutto l'istesso Prencipe auuifato.

Rè.

Rè. Sono fatto di marmo per lo stupore.

Lesb. Credei poterlo disporre à i rimedi più leniti ui, mà sopragiunta la vostra persona, fui necessitata à nascondere Alfonso, ansiosa con voi mi trattengo, cerco da quella stanza sottrarmì, mi parto, voi restate, & in vece di seguirmi, à dormire vi mettete, io di fuori sospiro, mi tormenta la saluezza del Prencipe, temo che egli irritato sopra di voi non s'infurij, ei trà tanto furioso si parte, voi timoroso vi rifugliate, non posso parlarle, à voi ne vengo, vi quieto, mà io non riposo, intendo le solleuationi, preuedo le mie ruine, piango i miei capricci, corro, con l'armi nude vi trouo, l'innocenza d'Alfonso vi suelo, traditrice mi accuso, e quì esposta ad ogni vostro rigore men giaccio.

Rè. Oh Dio.

SCENA DECIMASESTA.

Enrico, & i sudetti.

Enr. **S**ire, esecutore de gli ordini di V. M. riporto.

Rè. Enrico? E come esecutore?

Enr. Esecutore de gli ordini di Vostra Maestà riporto, che Lei è stata scru-

uita.

F.

Rè.

Rè. E' in qual maniera seruito? Nò che io non sono stato seruito, leuati dalla mia presenza. Qui è tornato costui! Come può stare: è miracolo se hoggi non impazzisco.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cola, & i sudetti.

Col. **S**on seruitore di Corte, diauoloso, che non possa passare; oh to, to ve, come stanno tutti confusi.

Rè. Trouerò del tutto la Verità. Guardie, faceste chiamare D. Giouanni?

Col. O quest' è bella: costui è vn garbato humore, lo farà arrostire, e poi, che dice V. Maestà?

Rè. A tempo giungesti; vola à ritrouare il Duca.

Col. Chi Signore; Il Duca mio padrone.

Rè. O là son Indiano?

Col. V. M. mi perdoni se io passo troppo inanzi.

Rè. Che borbotti; Vuoi, che io mi sfoghi sopra di te?

Col. Diceu ben io, che la Maestà Vostra l'haurebbe poi hauuto à male s'io l'haueffi detto, s'io cheto, e non parlo.

Rè. Puoi vedere esempio d' vn Rè più sprezzato?

sprezzato? Cola vanne à chiamare il Duca.

Col. Signore, dirò poi liberamente: mà non entri in colera.

Rè. Parla.

Col. E' abbruciato, & arrostito, che non credo, che vi siano manco le ceneri.

Rè. Il Duca? ohimè, che sento!

Col. Che gente hò alle mani eh? se ne farà nuouo.

Alf. Come?

Lesb. In che modo?

Col. Signore, andò alla Fornace di Belvedere, & appena hebbe domandato se V. M. era stata seruita, che subito coloro l'infaccorno dentro, e non le ne vidde respice.

Rè. Questo era il contrasegno dato per la morte d' Enrico. E chi lo mosse andare in tal luogo?

Col. Il desiderio di vedere estinto Enrico.

Alf. Oh meraviglia!

Lesb. O stupore!

Rè. Oh disperato Dionisio; così l'istesso caso conspira à mie danni? Povero Duca, adesso comprendo: il ritorno dell'empio Enrico, fù equiuoco del mio comando, fù forse opera tua, empia incantatrice, & adultera, mà ne pagherai il fio.

Reg. O supremo Signore, che l'Empireo beatificando, vedi da quell'alto

tuo Soglio, ciò che pensa ogni cuore, attesta tu all'ingannato mio Rè, la rettitudine dell'opere mie.

Rè. Anche ardisci, è spergiura di volgerli al Cielo? Questo seruo convincerà la tua perfidia, & io poi à bastanza giustificato dilanierotti le viscere; parla, e senza timore in faccia sua pubblica l'oscenità de' suoi delitti.

Col. Signore, per dirla in coscienza, mà non vi alterate, io hoggi quando seguì il fatto ve la voleuo contrargiusta, se quando tornai indietro non mi scacciaui. Io non hò inteso niente.

Rè. Oh Dio, & io dall'ira non creppos; Come, è scelerato non sai niente, e chi ti mosse à far quella testimonianza?

Col. Io dissi prima, che V. M. non entrasse in collera. D. Giouanni mi sforzò à fare da testimonia oculto per maggiormente aggravare la colpa di Enrico, del quale era nemico capitale per causa di Florinda, e d'vn mostaccione, che già li diede, è ben vero, che se non hò visto, hò sentito dire il tutto.

Reg. Oh virtù dell'innocenza.

Rè. Io mi perdo trà così intrigato laberinto; e da chi l'intendesti?

Col. Da Trapolino, che disse hauere

in

inteso ogni cosa, mà aspetti Vostra Maestà, che io l'hò visto quà in vna truppa di Soldati, se si contenta lo farò chiamare?

Rè. Chiamasi, & io trà tanto sospendo i rigori.

Lesb. Oh Dio, ben sento, che noua luce comincia ad illustrarmi il cuore; Lesbia guarda, che se col desiderio d'atterare la Regina, hai forse offesa la sua innocenza, sei venuta à scoprire il tuo intento.

Alf. Trà questi discorsi parmi d'hauere qualche occasione d'insospettire di D. Giouanni: non è stato piccolo accidente vna morte così repentina, & impensata.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Trapolino, e sudetti.

Trap. **D**irò la verità, io son galant'huomo, dirò che è mia inuentione, basta, se tu vuoi però che aggiunga, o leui qualche cosa: parla.

Col. Nò, nò dilla giusta, che Sua Maestà vuol saper ogni cosa.

Rè. Sei tu quel Seruo, che riferisti à Col. la il fatto d'Elisabetta?

Trap. Siamo noi quell'istesso in carne, & in

& in ossa, palpabile, visibile, e tangibile.

Rè. Di quanto hai da dire liberamente non temere.

Trap. Che io parlo? pensate voi Signore. La Regina, per quanto io sentij, discorrendo con Enrico, nominava il cuore, Enrico le fiamme, e l'amoroso godimento, premio costante, e cose simili.

Rè. E quando ciò sentisti?

Trap. E non vi ricordate del Penitente, e del Romito? oh bisogna saperle fare, voi non mi conosceste, non è vero? L'inventione fu bella, anche tu Cola mi conoscesti, non è così?

Col. Achetati tu vna volta, e bada li?

Reg. Tu dunque eri quel Romito?

Lesb. Sì, o mia Regina, fu opera mia, e di D. Giovanni quest'insidia, ma non temete, che il Cielo aiuta l'innocenza, & io già pentita son vostra serua.

Rè. Qual difesa apporterai, con che scusa ti puoi saluare?

Lesb. Considera la M. V. che semplice è il seruo, può hauer frainteso, & equiuocato nel buon senso.

Rè. Taci ancora tu rea della mia reputatione.

Reg. Non disse male Lesbia, il deside-

rio del premio potè ingannarle l'orecchie.

Rè. Confessò hauer dato le rose all'amante, & io le vidi in mano ad Enrico.

Reg. Intesi del mio Dio, perche alla costruzione del Tempio seco dedicate io l'hauuo.

Col. E' vero, & io le viddi tramutate in oro.

Alf. Non è conuinta à bastanza?

Rè. Nè meno interamente scusata.

Reg. Deh pietoso Giesù, tu che l'accusata Susanna prodigiosamente saluasti, tu che il casto Giosetto dalla menzogna della lasciuia Padiona mirabilmente preseruasti, deh se ti è à cuore la reputatione d'vna tua Serua indegna, dimostra al sospettoso marito la candidezza della mia fede, non per saluare me dalla morte, che innocentemente volentieri abbracciarei; ma per illuminare la sua mente, che acciecata da tante illusioni, mach na nel a mia morte le sue offese.



SCENA DECIMANONA.

S' apre il foro, e vedesi D. Giouana i
nell' Inferno.

Rè. **C** He veggio!

Alf. **C** Che miro!

Lesb. M' inhorridisco.

Col. Io tremo.

Trap. Io spirito.

D. Gio Cruciatemi, ò pene; dilaceratemi
ò Angui voraci; affligetemi, ò Demo-
ni; castigatemi, ò Spiriti tormentate-
mi, ò fiamme; diluuiatemi, ò Mostri:
diluuiò pure sopra di me fiumi di
fuoco: piouino pure sopra di me dilu-
uij di pene: scateni contro di me pure
le sue Furie in crudelissimo l' Inferno, pur-
che vna volta habbino fine i martirij;
e quando fermerete, ò rigorosi spie-
rati Mostri? mai, mai, farà eterno
il martire, perpetuo il tormento; oh
che barbara legge, che spietato decre-
to; oh ingiustissimo Cielo, crudelissi-
mo Dio, e qui deuo stare in eterno?
Ahi, ahi, qual verme mi rode il cuo-
re? Ah Alfonso, ah Elisabetta, quan-
to mi accrescete i tormenti; ma-
ledetta ambitione, che seruendo di
stimolo a' miei superbi capricci, mi fa-
cesti precipitare trà queste tenebrose
caligini, oh che pene, oh che miserie!
Qual

Qual intenso dolore mi sbrana le visce-
re, chi con sì spietati supplicij mi tra-
figge l' interno, chi con sì crudi flagel-
li l' anima mi strazia? Oh che dolori!
Maledetti piaceri, maledette iniquità,
che mi hanno portato à questi crucij,
e quando cesseranno le pene? Mai,
mai, oh che sia maledetto quel Mon-
do, che secondo di gioie, solo arricchisce
di contenti i Beati, anzi maledetto
quel Mondo, che con lusinghe de'
suoi fallaci allettamenti cieco mi gui-
dò in grembo à supplicij; maledetta
quell'aria, che à pena nato non mi sof-
focò per farmi viuere trà questi strati;
maledetto quel fuoco, che all' hora non
m' incenerà per conseruarmi à fiamme
più atroci; maledetta quella terra, che
mi fruttificò per cibarmi à questi mar-
tiri; maledetta quell'acqua, che all'
hora non mi affogò per lasciarmi à gl'
incendij, maledetto quel latte, che mi
nutrì per alimentarmi i dolori; male-
detto quel Padre, che mi produsse per
generarmi alle pene; maledetto quel
ventre, che mi portò per partorirmi
à voi maledetti spiriti; maledetti voi
spiriti alati, che di me non curate; ma-
ledetto l'istesso Dio, che saldo a' miei
danni con sì cruda barbarie mi nega
soccorso; sì che io ti abborrisco ingiu-
stissimo Dio. Ahi, ahi, chi mi lega la
lingua, chi mi raddoppia i supplicij,
chi

chi mi aceresce i flagelli : oh che pene,
oh che crucij, oh che martirij, ah, ah:
mi hai superato, ò Cielo. Sentitemi,
ò mortali, imparate da vn empio,
v' instruisca vn dannato, ascoltatemmi,
ò viuenti.

Sempre del male oprar il pianto è he-
rede.

Gli empij al fin l' estermínio han per
mercede.

Si chiude il foro.

Reg. Sospetti ancora? Non men fermo
nella credenza de' miei mancamenti,
che affinato nella sfrenatezza de' tuoi
costumi, nella mia innocenza fede non
da? Al Cielo, che con quelle lingue
di fuoco ti parla, non obedisci? Sen-
tisti pure quai tormenti s' apprestino à
coloro, che dal Cielo trauiando, trop-
po dalle lusinghe del Mondo ingannati
à i peccati s' impiegano.

Rè. Sarei peggiore delle Fiere.

SCENA VIGESIMA.

Florinda, e i sudetti.

Flor. **A** H femina indemoniata, e qual
maggior contrafegno di que-
sto Sire? E chi può dubitare de' suoi
incantesimi, se quando io la lascio nel-
le

le mie stanze fortemente legata, qui
disciolta la trouo.

Rè. Tacete, stupefatto m'humilio.

Lesb. Benchè ta di mi pento.

Alf. Del peccato pauento.

R. g. Eclaudita Dio ringratio.

Flor. Confusa il fine aspetto.

Rè. Sarei peggiore di vna fiera se la ve-
rità non conoscessi, sarei più crudo di
vn marmo se à questi prodigij io non
m' intenerissi, ò Moglie troppo vene-
rable, e da me irragioneuolmente
troppo strappazzata, e vilipesa: ecco
che io vi abbraccio, humiliato v' in-
chino, supplicante vi dimando per-
dono.

Reg. Perdonauì questo Dio, contro di
cui i miei stratij tenduano, che Eli-
sabetta ruerendouì sempre come supe-
riore, e Marito, non si scorderà già
mai di esserui moglie, e serua.

Alf. Perdonasi pure à me, ò Padre, & al-
li errori della mia giouentù vna tale
obliuione succeduta, & io per tale ef-
fetto, prostrato à vostri piedi humil-
mente m' attetto.

Rè. Alzatevi, ò figlio, e de' nostri com-
messi errori quì sia il fine. Voi in tan-
to chiamate Enrico.

Col. Ecco, che appunto di qui ne vie-
ne.

SCE.

SCENA ULTIMA

Enrico, e sudetti.

Rè. **E** Nrico, in auuenire farouui ve-
racc amico, questo vi serua per
attestato di quanto io mi penta di tut-
to ciò, che contro di voi habbia com-
messo.

Enr. mi preggierò sempre di viuere hu-
milissimo seruo, e vassallo della Mae-
stà Vostra.

Lesb. Et io, ò Dionisio, non più mi ge-
nuffetto à Rè terreno, mà solo à que-
sto mio Dio, che rinfacciandomi da
quella Croce l'ingratitude del mio
cuore, tal sentimento mi spira à pian-
gere, e detestare i miei commessi delit-
ti, e già che con la testa m' accenna,
che al pentimento egli perdona, per-
dona pur tu anche à quelle colpe, che
contro di te commessi, le quali, se bene
dal Mondo non leggieri si stimano,
vane rassembrano à chi considera, che
vna Donna fatta venale del proprio
corpo, sà ancora l' altrui riputatione,
per sodisfarsi, impegnare; e tu Regina
sotto la tua protezione m' accetta, e
con le tue orationi il tuo Religioso pro-
posito benigna seconda.

Rè. E qual più degna resolutione, ò vz-
lorosa Lesbia, che atterrire l' Inferno?

Apr

Anch' io dunque mi riuedo, e verso il
Campidoglio del Cielo à trionfare
m' inchino.

Flor. E quali strauaganze sono queste,
che hoggi veggio, ò mio Rè?

Rè. Seguiteci in Corte, che quiui il tut-
to intendendo, non haurete occasione
di affligerui; andiamo, ò moglie, ò fi-
glio, ò Elisabetta, ò Alfonso, mie de-
litte, mie gioie, andiamo, ò miei cari.

Reg. Andiamo, e il Mondo apprenda, che
ogni delitto apporta seco il castigo, co-
me ogni retta operatione, benche ca-
suapiata, hà dal Cielo la difesa.

I L F I N E.